La migliore ricetta per la crisi

di Ferruccio Parri

● La soluzione della crisi forse meno sfavorevole e meno costosa al nostro paese potrebbe esser quella che questo autunno potesse riportare la situazione politica alla condizione in cui era all'inizio di quest'anno, quando si sarebbe potuto meglio valutare confronti e posizioni politiche ed economiche delle due parti. Ora *cosa fatta capo ha,* ed un elemento grave e difficile di questo « capo » è proprio la sorte dell'incauto provocatore socialista.

Sembra giusto addebitare il mancato successo, in tutto o in parte, all'energico sforzo di difesa al quale si è sentita obbligata la Democrazia cristiana a danno di tutti i partiti minori. Restano pericolose quanto ai socialisti le possibili divergenze interne, mentre potranno servire come possibile copertura del primo momento di assaggio politico grandi proposte di riforma. Il rinnovato insistente invito del Presidente Moro per un accordo con i socialisti, il più liberale possibile, indica come questo possa rappresentare il punto decisivo nell'attuale impasse dato dalla distribuzione quasi paritaria delle forze dei due grandi.

Se appare chiaro come debba esser cauta e calcolata la posizione comunista verso i socialisti e possano esser non facili i regimi comuni di potere, può apparire anche crescente la svalutazione di fatto dell'apporto socialista sul piano politico generale, come se dovesse prevalere nella previsione lontana solo la trattativa e l'accordo a due. E' una inclinazione di fatto che mi sembra pericolosa, non tanto per la variabile valutazione delle forze e del loro peso quanto per la permanente necessità storica di una composizione della società politica italiana alla quale non manchi la presenza, il controllo, l'azione di una autonoma forza popolare socialista.

Questo è un discorso che non occorre certamente ricordare ai socialisti che conoscono a fondo temi e piani non predicatori del lavoro che essi hanno condotto per tanti anni in condizioni diverse ed ora attende di esser ripreso. Le elezioni generali ora condotte ponendo a confronto le forze popolari con la resistenza conservatrice hanno dimostrato che la spinta in avanti può vincere se sostenuta non più da posizioni dubbie ma da tutta la rappresentanza reale ed attuale del lavoro e della intelligenza, capace di sopraffare l'avvelenamento corporativo e lo sfruttamento dissanguatore, nemica dei sogni, impegnata dagli interventi urgenti, ma sempre guidata dalla logica di un piano che procede per avanzamenti concreti e progressivi.

Lo scontro politico che ha caratterizzato il confronto delle forze dominanti e dei loro obiettivi coinvolge tale continuità degli orientamenti di base da non lasciar posto per la incertezza, e neppure per il rinvio delle scelte. La gravità della scelta socialista deriva dal suo stesso passato, da una eredità rappresentativa senza pari. L'antichità ci ha lasciato con « l'asino di Buridano » l'esempio delle scelte incerte.

Non v'è italiano che non deplorerebbe una riduzione del Partito socialista a forza di secondo grado, facilmente travagliata dalle conseguenze degli insuccessi. E non v'è italiano giovane ed anziano militante nelle schiere portate avanti dal Partito comunista che non abbia sentito come verità proprie e come ragioni di lotta e di vittoria i grandi obiettivi che hanno avvivato con efficace costanza la propaganda dei capi. Una nuova e ripulita Italia del popolo, di sempre più alta civiltà umana, e pur sempre patria di libertà, era anch'essa il semplice motivo di fondo della propaganda socialista. La diversità delle motivazioni particolari non turbava l'unità del richiamo di fondo. Perché ora ha fatto minor presa?

Di anno in anno, direi da un triennio si era fatto sempre più grave ed impegnativo il compito che la condizione politica italiana finiva per imporre al Partito comunista man mano che il governo democristiano perdeva di forza ed insieme ancora più gravemente di capacità di governo. La Democrazia cristiana è riuscita per contro a mobilitare oltre le possibilità proprie un inatteso e valido sforzo ed una inattesa affermazione di forza che la ripropone come uno dei termini abilitati a caratterizzare la nuova legislatura. Si potrebbe, a dir vero, dedurre dalla soluzione di questo confronto storico un giudizio non favorevole alla abituale propaganda impegnata soltanto nel facile deprezzamento dell'avversario e non nella più utile valutazione della sua forza e delle sue possibilità.

È già tempo tuttavia per alcune osservazioni d'insieme. Le analisi particolari verranno a suo tempo. Per ora distinguiamo nella forza democristiana quella che gli viene dalla fede del cattolicesimo militante da quella che gli viene da una diversa fede, certamente operante, negli affari e nei quattrini. Non può passare inosservato sul piano europeo l'impoverimento di alcuni dei partiti minori che lo stesso Forlani giudica dannoso all'equilibrio dell'Europa benpensante e troverà forse nella DC volontà di accordi. Ed ➙

infine non potrà mancare attenzione alla capacità di compattezza e di orientamenti unitari della stessa DC già storica culla delle interne contese (e troppo largamente purtroppo delle lotte di potere). Un giudizio attuale, sotto l'influenza delle traversie passate, e del probabile terrore degli insaziabili diadochi regionali, potrebbe verosimilmente preferire di immaginare un adagiamento nazionale relativamente mobile su un mediano centrismo forlaniano.

Ed attendiamo anche un giudizio competente sulla reale influenza esercitata sul voto dalle imperative prescrizioni della Chiesa romana che aveva provocato gravi preoccupazioni di carattere politico. Preoccupa un potere religioso che nega a tutti i cattolici, italiani e non italiani, la libertà del giudizio che essi possono pronunciare come liberi cittadini, fatta sempre salva la difesa della fede religiosa. Il modo con il quale è stata pronunciata la intimazione solenne alla vigilia stessa delle elezioni non avrebbe potuto essere più incauto e nocivo alla pace religiosa. Non saranno i comunisti cautissimi in materia religiosa a creare ragioni di urto. Ma sarà ampio e preoccupato nella vasta schiera di italiani di tutti i ceti interessati ai problemi di evoluzione del pensiero umano l'eco delle indicazioni che vengono dal Vaticano, sempre come è naturale senza confini sul piano dei grandi interessi umani ed insieme fermo nei ritorni restrittivi rispetto alle volontà di apertura apparse nel Concilio, come se un diverso spirito dovesse valere per i cattolici italiani.

Speriamo non manchino opportuni sondaggi che chiariscano la diffusione, gli orientamenti, gli stati d'animo dell'attuale dispersiva massa dei cattolici del dissenso. Ne ha sentito la diffusa richiesta, ed il segno dei tempi che essi portano, il Partito comunista che con intelligente iniziativa ha fatto largo ad uomini rappresentativi di questo nuovo mondo in elaborazione che associa la lotta alla speranza. Ne ha accolto alcuni nell'ambito del Senato il Gruppo della Sinistra Indipendente. I nostri lettori non mancheranno di farne conoscenza.

Ancora pochi, con quel certo segno d'incertezza e di necessaria improvvisazione che ha caratterizzato l'inizio della nuova legislatura. Ma il suo singolare valore sta nella rottura che il P.C.I. ha portato nella sua tradizionale composizione limitata ai comunisti. Se in questo procedere pericoloso ed incerto nel nostro paese si impone sempre più chiaramente la necessità di raccogliere tutte le forze utili può cadere la divisione della tessera finché dura la necessità del lavoro comune e dei comuni obiettivi di base.

Per le due grandi forze in contesa, e del resto anche per l'avvenire di tutto il paese, questo sarà un anno di importanza cruciale, scontro e forse di accordo, forse disturbato, forse complicato dalle forze minori ancora in attesa. La Democrazia cristiana non vuol pagare i conti del cattivo governo antico e recente; il Partito comunista ha da rompere gli ostacoli nazionali ed internazionali che si oppongono al suo diritto di governo. L'Italia torna ad affrontare dopo un trentennio l'esame difficile e contestato della sua indipendenza internazionale. Lasciamo agli storici la definizione delle responsabilità. È ora maturato un popolo di grandi capacità umane, guidato da una fallimentare classe dirigente, che ha ridotto a stracci l'arco costituzionale. È la strada nuova e sicura che ora si cerca.

Forse sono da incriminare avanti tutto le infelicità della nostra storia, a partire almeno dal colpo di mano di Mussolini. È un'Italia minoritaria quella che ha fatto la Costituzione, e quella che l'ha seguita era ancora, con intensa prevalenza, l'Italia del tempo dei Fasci. È con questa che De Gasperi ha potuto raggruppando le forze e gli orientamenti di un paese ex-fascista, fondare un reame politico in grado ancora oggi di contendere il primato. Il conto dei guasti del passato richiederebbe l'imparzialità e il distacco di Tucidide. Forse Gramsci ci sarebbe riuscito.

Questo ipotetico storico analizzerebbe condizioni, circostanze e capacità di dirigenti che grado a grado hanno sottratto ai socialisti il controllo maggioritario delle masse lavoratrici concentrandolo nelle mani dei comunisti. Obbligato a parlare di me ai pochi amici che mi rimangono dirò del non breve tempo di cordiale amicizia con i compagni di guerra ed insieme di cordiale contemporanea diffidenza per la libertà della loro politica internazionale. Furono i conclusivi discorsi finali di Togliatti che mi convertirono.

Ora è questa l'unica grande forza seriamente organizzata, capace di fedeltà agli ideali, ancor forte di spinta espansiva, ormai profondamente legata al paese dei suoi figli, a un dovere senza deviazioni verso l'Italia che ha portato avanti. È giusto, credo, darle una mano.

Ora è una grande responsabilità che attende questa forza nel momento più difficile della nuova storia italiana, come garante di giustizia per il popolo e di cammino in avanti per gli italiani. Ancora una volta spetterà ai comunisti la parte più difficile poiché almeno per ora non hanno entratura a Washington.

E tuttavia se consulto i miei santi privati questi mi assicurano che vince sempre « chi la dura », quel popolo cioè che porta intelligenza, pazienza, buona volontà e testa dura che sono armi capaci di debellare Washington. Mi sembrano le armi di Berlinguer.

F. P.

Il massimo di unità per il governo del Paese

di Luigi Anderlini

● Doxa e Demoscopea, radio, televisione e stampa hanno largamente contribuito a farci compiere in questa prima settimana del dopo elezioni un salto non del tutto previsto. Dalla valanga delle cifre e dai quadri sintetici generali si è passati direttamente alle ipotesi di maggioranze possibili, alla misurazione del grado di governabilità delle nuove Camere.

Non c'è motivo di scandalizzarsene: se le prospezioni dei calcolatori riescono a darci la misura del risultato finale con molte ore di anticipo rispetto ai dati ufficiali, è nella natura delle cose che si raccorcino tutti i tempi, che si finisca (nella situazione drammatica di « non governo » in cui da tempo si trova il paese) col concentrare l'attenzione sulle questioni che riguardano l'esecutivo.

Sarebbe però un errore imperdonabile se la fase intermedia, quella che sta tra la lettura dei dati elettorali e le conclusioni politiche da trarne, la fase cioè della analisi ravvicinata al voto, delle sue motivazioni, degli spostamenti di strati civili da cui è scaturito, venisse del tutto trascurata. Senza una analisi accurata di quel tipo, senza tentare di capire perché e come gli italiani hanno votato in un certo modo, si rischia di trarre conclusioni politiche sbagliate dallo stesso risultato elettorale.

I fatti numerici sono sotto gli occhi di tutti. Una impetuosa avanzata del PCI ben oltre le posizioni già molto significative del giugno '75, un sorprendente recupero della DC quasi al limite dei risultati del '72 ,arretramento del MSI, crollo dei liberali e dei socialdemocratici, tenuta del PRI, ritorno del PSI alla sue posizioni di partenza, presenza assai limitata dei gruppuscoli a Montecitorio. Le due forze vincitrici sono precisamente i due antagonisti della campagna elettorale che si è dunque conclusa non con uno ma con due vincitori, il che complica evidentemente le cose. Polarizzazione degli schieramenti s'è detto, bipartitismo che tende a diventare « perfetto » se è vero che più del 70% degli elettori ha votato per i due maggiori partiti.

Ne sono uscite distrutte tutta una serie di ipotesi: non esiste più una maggioranza di ricatto DC-MSI come non esiste più una maggioranza antiabortista; fine — anche sulla carta — di ogni possibile ritorno a quel centrismo che pure Fanfani aveva auspicato nel corso della campagna elettorale; il centro-sinistra o « l'asse preferenziale » DC-PSI che pure sulla carta esistono sono difficilmente praticabili per il pessimo stato dei rapporti che la campagna elettorale e i suoi risultati hanno creato tra la DC e « i suoi tradizionali alleati ».

C'è tuttavia altro da aggiungere all'elenco delle conseguenze pratiche che abbiamo elencato e alle quali del resto la stampa ha dedicato larghi commenti. Gli interrogativi che si pongono e ai quali bisognerà dare nelle prossime settimane (anche sulla base di dati più dettagliati) una risposta sono molti.

All'estrema destra si pone il problema del rapporto tra la cosiddetta « linea morbida » di Almirante e la rielezione di Saccucci che è invece una sfida dei « duri », tipo Romualdi e Caradonna, alla politica della segreteria. È stato l'appello fanfaniano rivolto ai neo-fascisti a risucchiare certe frange dell'elettorato missino oppure si è trattato di un fenomeno scaturito dalla bravata omicida di Sezze che avrebbe sensibilmente diviso l'intero schieramento neo-fascista. L'arretramento nel sud del partito di Almirante si spiega solo con la emigrazione di fasce di elettorato verso la DC o è un fenomeno più ampio configurabile come una diversa canalizzazione (anche verso sinistra) di voti di protesta che — superata la barriera confessionale — hanno acquisito la consapevolezza dei termini reali della lotta politica in Italia?

Ma il fenomeno certo più vistoso — dopo l'avanzamento comunista — è il forte recupero della DC. Qui bisogna andare un po' al di là delle apparenze. In realtà — a mio avviso — parlare di recupero non è un modo corretto di esprimersi. La DC non ha « recuperato » i voti che nel maggio '74 e nel giugno '75 la avevano abbandonata. I « cattolici del no », gli indipendenti delle liste del PCI, « i cattolici per il socialismo » e le molte altre formazioni minori che si sono venute distaccando dalla DC non hanno — nella loro grande maggioranza — seguito il richiamo dei vescovi e di Paolo VI. Direi — al contrario — che il deflusso di elettorato popolare della DC è continuato in maniera assai rilevante verso sinistra, sopratutto (anche se non esclusivamente) verso il PCI. E il segno della esistenza e del rilievo di questo nodo è dato dai termini in cui si è svolta la polemica tra il Papa e la CEI da una parte, e dall'altra La Valle, Pratesi, Gozzini, Brezzi e i loro amici. Una polemica assai tesa che ha sfiorato ma non incrinato — per la prima volta da molti anni — la comunione ecclesiale.

La DC non ha « recuperato » quindi il suo elettorato tradizionale, ha rastrellato nell'area del centro altri voti, i voti laici di cui ha parlato Montanelli, quelli che « turandosi il naso » hanno votato DC per fare barriera contro il comunismo.

A convalidare la consistenza di questa analisi stanno del resto le ➜

il massimo di unità per il governo del paese

ammissioni dello stesso padre Sorge al TG2 di qualche giorno fa in una dichiarazione dove si rilevava la scarsa incidenza che sull'elettorato più propriamente cattolico ha avuto l'appello dei Vescovi: il crollo dei minori sta lì a dire con la crudezza delle cifre la. vastità del fenomeno. Gli unici a salvarsi, anche se non hanno avuto l'incremento che era nelle previsioni, sono stati i repubblicani che sono riusciti a mantenere le loro posizioni in forza di una immagine di sé ben definita che negli ultimi anni sono riusciti a darsi.

È vero che il crollo liberale e socialdemocratico è stato favorito dalle incertezze e dalle difficoltà interne del PLI e del PSDI, colti ambedue a mezzo il guado di un cambiamento di segreteria e di indirizzo. Questo però non toglie valore alla affermazione che, su questo versante almeno, siamo di fronte ad una progressiva laicizzazione della DC. È probabile — e la cosa andrà studiata più da vicino — che nel mondo giovanile la nuova forma integralista rappresentata da « comunione e liberazione » abbia giocato un ruolo inverso a quello dei « voti laici della paura » anche se mi pare necessario denunciare fin d'ora la pericolosità di una impostazione di quel genere che ci riporterebbe indietro di almeno un secolo se non di qualche millennio.

A sinistra c'è lo spinoso problema del PSI al quale la mancata vittoria non deve togliere la necessaria calma e freddezza per un esame spassionato e realistico della situazione e ci sono i gruppi minori che — auguriamocelo — non vorranno fare solo del folklore politico.

Quanto gli indipendenti di sinistra abbiamo contribuito alla vittoria del PCI non sta a noi dirlo. Certo è che essi hanno dato una mano a mantenere aperti tutti i canali tra la realtà del paese e la realtà di una grande forza organizzata come il PCI e hanno impedito che la mannaia della scomunica o della paura ottenessero risultati apprezzabili a sinistra. In un paese meno distratto una presenza così larga e così impegnativa di indipendenti nelle liste del PCI sarebbe stata valutata forse con maggiore attenzione e meno sorprendenti sarebbero apparsi i risultati finali.

Nel grande crollo delle formule di governo e delle illusioni di molti, mi pare che resti in piedi in tutta la sua validità la formula del governo di unità nazionale che abbiamo portato avanti nella campagna elettorale, la più semplice, la più realistica, l'unica capace di trarre il paese dal pantano in cui si trova.

Di una cosa comunque si può esser certi: al di là delle formule, l'avanzata della sinistra nel suo insieme e per il senso di responsabilità che la guida e per la accresciuta forza di cui dispone, non solo non bloccherà la vita politica del paese ma servirà a farlo avanzare nella direzione guista.

L. A.

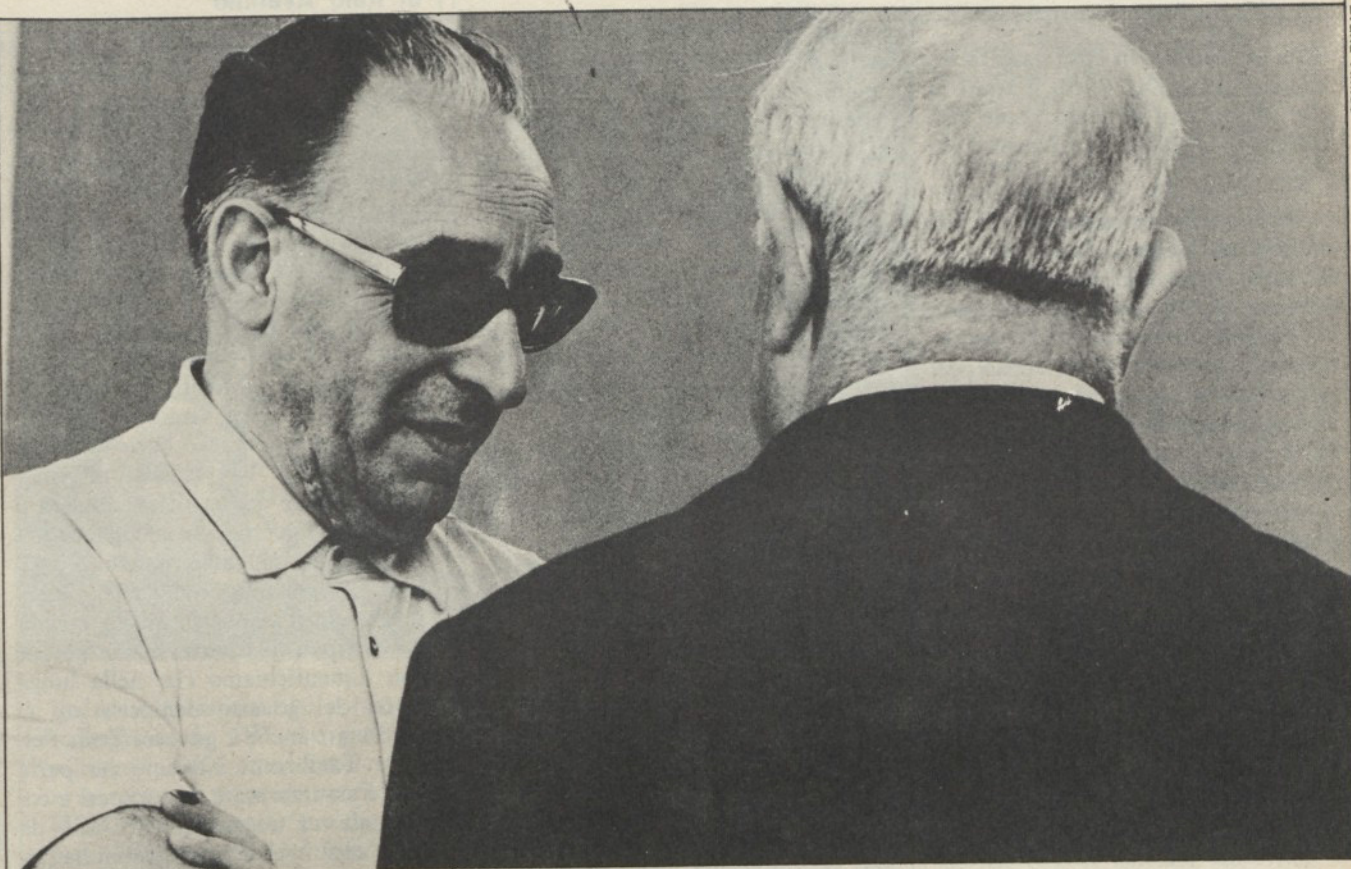
elezioni 1976: i socialisti

Nonostante i risultati il ruolo del Psi é immutato

di Ercole Bonacina

● Ha avuto ragione Mancini a commentare i risultati elettorali del PSI respingendo ogni spirito di disfatta. Questo è invece aleggiato in molti ambienti e in taluni atti di esponenti socialisti, a cominciare dalle precipitose dimissioni da vicesegretario e dalla direzione del partito, di Giovanni Mosca. E perché mai il PSI dovrebbe considerarsi disfatto? In politica, si è tali quando non si ha più alcun ruolo da svolgere e non già quando una difficile campagna elettorale si conclude senza aumento ma anche senza sostanziale riduzione del consenso. Sappiamo bene che nel PSI c'era la speranza o addirittura la certezza di migliorare rispetto alle elezioni del '75. I risultati elettorali hanno deluso l'una e sconfessato l'altra. Ciononostante, la posizione « centrale » del PSI resta tale e quale. Il PSI ha tutte le sue carte da giocare ancora intatte. Che ciò non dipenda dalla giustezza della politica socialista ma piuttosto dalla polarizzazione delle forze su DC e PCI, come è nei fatti, in definitiva conta poco. L'importante è che le decisioni socialiste saranno essenziali per la formazione di qualunque maggioranza e di qualunque governo, e questo è il problema di fondo.

Prima di affrontarlo, il PSI deve certamente esaminare con spirito critico e autocritico la propria politica, almeno quella più recente, per non correre il rischio di ricadere in discettazioni inutili e avveniristiche, in cui taluni dei suoi esponenti sono bravissimi. Ha cominciato a farlo, col comitato centrale che si inizia proprio mentre scriviamo. Ma non gli basteranno tre giorni, perché gli errori commessi negli ultimi tempi vengono da lontano. Per restare agli ultimi mesi, un fatto è certo: ancora oggi, le ragioni dell'improvvisa crisi aperta ai primi di gennaio sono misteriose. Rivelerò un particolare, senza fare nomi:

Bruna Amico

Mancini e De Martino

quando mi dimisi dal PSI prendendo spunto proprio dall'assurdità della crisi, un autorevole esponente del partito che ha testa politica, mi scrisse di essere rammaricato delle mie dimissioni, nelle cui motivazioni affermò di non voler entrare. Però aggiunse che la decisione di aprire la crisi, cioè il famoso articolo di capodanno scritto da De Martino, lo aveva colto completamente alla sprovvista e che neanche lui, membro dell'ufficio politico, se ne riusciva a spiegare le ragioni. Quelle ufficialmente addotte risultarono assai poco convincenti, specie quando si poté vedere che il contropiano socialista di politica economica, contrapposto all'orientamento Moro-La Malfa sulla riconversione industriale, sul Mezzogiorno e sugli indirizzi generali, non conteneva nulla di così alternativo da giustificare il trauma della crisi in un momento oltremodo delicato, e da non consentire neppure di portare il dissenso e lo scontro in Parlamento. Fu una crisi a dispetto dei santi: la sconsigliavano i comunisti, la contrastavano i sindacati. Come si poteva sensatamente proporre l'alternativa di sinistra quale sbocco della crisi e delle sue conseguenze, se nessuna delle forze con cui l'alternativa si doveva realizzare (PCI e sindacato) era disposta o preparata a farlo? se, come poi si vide, la politica di alternativa veniva esposta in termini tanto fumosi e così poco univoci all'interno del partito? se, per la difficile fase intermedia, si giungeva a non escludere una qualche forma di collaborazione con la DC, contro cui l'alternativa era diretta? Mistero, mistero e poi ancora mistero. Che però non impediva di dare bacchettate sulle mani al PCI, perché insisteva nel compromesso storico, e alla DC, perché si rifiutava di fermarsi per lasciarsi infilzare.

Era chiaro che, con questo piombo nelle ali, il volo del PSI in campagna elettorale sarebbe stato affaticato e basso. E resta ancora da decidere se il serrate a destra della DC, poi coronato da successo, sia stato favorito più dal timore del sorpasso che dalla paura dell'alternativa. Di certo, nella campagna elettorale niente è risultato meno plausibile, meno produttivo e meno azzeccato dell'insistenza sulla politica di alternativa che, senza esaltare per nulla l'autonomia del partito e senza favorire l'avanzata di

elezioni 1976: i socialisti

tutta la sinistra, in ogni caso faceva il gioco della DC, a cui è stato facile denunciare il tutto come neofrontismo strisciante, ed essere creduta.

Se a questo si aggiunge il totale abbandono delle indicazioni emerse dalla conferenza organizzativa di Firenze e una condotta elettorale di candidati e correnti del partito, non solo poco unitari ma anche poco edificanti, si spiega benissimo come purtroppo il PSI non sia riuscito a inserirsi con autorevolezza e successo nello scontro fra i due maggiori partiti e a far valere come propria — perché tale era originalmente — l'unica proposta possibile, quella di una larga maggioranza d'emergenza, che poi è stata fatta propria dal PCI.

Ma, su tutto questo, il PSI e la sinistra dovranno discutere a lungo, perché i problemi che ne sorgono sono complessi e riguardano non solo i socialisti ma, per quello che il PSI è e rappresenta, l'intero movimento operaio. Al presente, sovrastano le questioni immediate. E, in rapporto ad esse, il PSI non può e non deve modificare in alcun modo il solo aspetto chiaro della sua proposta politica: e cioè la ferma decisione di non accedere a nessuna maggioranza che non faccia cadere le pregiudiziali a sinistra, che veda il PCI all'opposizione e che non lo associ apertamente alla definizione e alla gestione di una nuova linea politica. Da quel che abbiamo capito, nessuna voce discorde si è levata nel PSI, e ciò è già molto importante. Ma intanto urge che PSI e PCI confrontino e concordino le loro posizioni, soprattutto di politica economica. Il punto centrale sembra essere questo: quali sacrifici chiedere ai lavoratori e alle grandi masse popolari, in cambio di quali atti politici immediati e di quali impegni a più lungo termine, che però siano coerenti con gli atti immediati ed anzi ne siano la continuazione. Su questa strada non si è fatto molto cammino. Ed anzi, le divaricazioni preelettorali e di campagna elettorale tra PSI e PCI, come pure la scontentezza socialista per i risultati, fanno temere che il cammino da intraprendere risulti lento e stentato. Ma i problemi urgono, anzi si aggravano, e devono essere prontamente « monetizzate » sia la vittoria comunista che — almeno questa c'è stata e non può essere messa in dubbio — la fermezza socialista nella richiesta di profondi mutamenti dei rapporti e degli indirizzi politici generali. La pressione sindacale, dal suo canto, è un fattore di crescente sollecitazione all'intesa, che investe anche vasti strati della stessa DC.

Come si vede e come si diceva all'inizio, il ruolo del PSI resta fondamentale. Tanto più, ripetiamo, che senza i socialisti nessuna soluzione governativa è possibile. Questa constatazione deve indurre il PSI a considerare del tutto sterili le dispute interne che non lo mantengano nel ruolo suo proprio, di forza attiva e aggregante per una politica di reale progresso democratico.

E. B.

elezioni 1976: i partiti « minori »

Dal ventaglio alla rosa dei venti

di Italo Avellino

● La rosa dei venti ha quattro punti cardinali, ma i poli sono due. Il nuovo Parlamento, dopo la falcidia dei partiti minori o intermedi, non è più « a ventaglio » come lo avevano pensato i padri della Costituzione e come era stato per un trentennio, ma piuttosto « a rosa dei venti » con i due partiti maggiori — la DC e il PCI — che fungono da poli, e PSI a sinistra e MSI a destra che completano i punti cardinali. Come per la bussola magnetica, saranno i due poli che determineranno l'orientamento politico della VII legislatura. Bisognerà vedere quale rotta prenderà il prossimo governo; se navigherà per longitudine nell'asse nord-sud; oppure se sarà una navigazione orientata verso il punto cardinale socialista, o (ipotesi?) verso destra perché non dimentichiamo che nella lunga storia dei governi democristiani ci sono stati anche i governi Zoli, Pella, e Tambroni. Nessuno ne parla tant'é assurda ma è una ipotesi e come tale va registrata. Il MSI da trent'anni in diverse occasioni ha fatto da « ascaro » alla DC la quale, tappandosi naso e occhi, ha spesso accettato questo contributo parlamentare neofascista. Ma lasciamo i partiti « cardinali » dello schieramento politico italiano (DC, PCI, PSI, MSI) per occuparci di quanto è accaduto, e potrà accadere nei partiti minori tradizionali — PSDI, PRI, PLI — cui si aggiungono per la prima volta due nuove « formazioni » parlamentari: *Democrazia Proletaria (PDUP — Avanguardia Operaia — Lotta Continua)* e *Partito Radicale* (ovvero la federazione delle varie espressioni di contestazione sociologica).

Obiettivamente, seppur di strettissima misura pur quanto riguarda il *quorum*, il PR ha raggiunto il suo scopo piazzando alla Camera quattro suoi rappresentanti di punta: Pannella, la Bonino, la Faccio, e Mellini. Forse speravano di più, ma intimamente non si aspettavano oltre. Un

Claudio Marcelli

Camera. Tre partiti che nella passata legislatura hanno avuto vice-presidenze del consiglio (La Malfa, Tanassi) e dicasteri chiave come quelli economici (La Malfa, Malagodi) escono maciullati dal voto. Che il PSDI dovesse avere un tracollo era scontato per la fuga del suo elettorato — dopo il 15 giugno e lo scandalo Lockheed — verso la DC a destra e verso il PSI a sinistra. E così è stato. Che il PLI rischiasse di sparire dal Parlamento era altrettanto scontato dopo la gestione Malagodi-Bignardi e il fallito tentativo di svolta a destra di Edgardo Sogno opportunamente, per la DC, incriminato di golpismo in piena campagna elettorale.

Quasi tutti, invece, prevedevano una affermazione del PRI di La Malfa accreditato alla vigilia del voto di « *almeno* » il 5% (se non di più). Più di un autorevole (?) commentatore parlava di « *grande partito nuovo* » riferendosi al PRI di La Malfa. Dobbiamo dire, senza falsa modestia, che eravamo in pochissimi a prevedere che il PRI sarebbe stato deluso. Gli stessi repubblicani credevano in una loro clamorosa affermazione tant'è che La Malfa rifiutava l'*Alleanza laica* perché intimamente convinto di uno strepitoso successo del suo partito. Perché non c'è stato? È una verità che per motivi di cucina politica spesso si finge di ignorare, e cioè che l'elettorato repubblicano è « intellettualmente » anticomunista. Non un anticomunismo viscerale né un anticomunismo di rivalità di potere, ma sempre anticomunismo. Valutato che poteva esserci il famoso « *sorpasso* » del PCI sulla DC, come nel 1948 l'elettorato repubblicano « *tappandosi il naso* » ha votato per il partito del Vaticano, del parassitismo, del caos economico, del clientelismo, degli scandali, del sottogoverno, della Lockheed. Non a caso l'*Alleanza Laica* è scattata soltanto per candidati *sicuramente* di destra come Zappulli, Bettiza men-

po' sotto le aspettative il traguardo conseguito da DP che piazza nel « *tempio della democrazia borghese* » sei suoi rappresentanti mentre le previsioni (loro) erano di una decina. Ha pesato la defezione — determinante in alcune zone, come Roma — di Pintor il cui contributo è stato obiettivamente negativo anche se il quotidiano *Manifesto* ha tenuto, rispetto a *Democrazia Proletaria*, un atteggiamento corretto e impegnato. Pintor aveva i suoi buoni motivi: ufficialmente, ed effettivamente, avversione all'associazione di *Lotta Continua*. Ma a nostro parere ce ne era un altro non esplicito: la convizione di alcuni esponenti del *Manifesto* (ex - PCI) che il Partito Comunista potesse effettuare il 20 giugno il « *sorpasso* » il che avrebbe portato a notevoli conseguenze politiche anche dentro al PCI. O perlomeno imposto un ravvicinamento operativo fra un PCI di maggioranza relativa e gli ex-comunisti del PDUP. Non è stato così in molte regioni dopo il 15 giugno 1975?

Non crediamo alla sola epidermica avversione di Pintor per *Lotta Continua*. C'era questo, ma anche un calcolo politico più ampio e più « intelligente » che non l'antipatia per Sofri, o l'avversione per l'innegabile « *avventurismo* » di *Lotta Continua*. La disciplina di « fazione » fa superare questo e ben altro. In ogni modo DP ha piazzato la sua testa di ponte in Parlamento, non c'è stato il « *sorpasso* » né una « *maggioranza di sinistra* » che il PCI non aveva mai preteso nelle sue ufficialità. Tant'è che il *Manifesto*, a risultati conseguiti, chiede una « *rottura politica della DC* » che è il progetto strategico che affascinò per molti anni il PCI quando Pintor vi militava autorevolmente. Lo diciamo per constatazione, senza entrare nel merito.

L'ingresso dei radicali e dei demoproletari in Parlamento si accompagna al calo degli altri partiti minori: del PSDI (che seppur di poco resta il più grande dei più piccoli) del PRI (che se non perde in seggi perde notevolmente in prestigio politico) e del PLI (falcidiato in seggi, ruolo e prestigio). I « *tradizionali alleati della DC* » passano da 64 seggi nel precedente Parlamento a 34 alla

elezioni 1976:
i partiti « minori »

tre nessun repubblicano (vedi Ronchey « aperturista » a sinistra) ha superato la prova. Ciò perché il tradizionale elettorato del PRI ha votato il partito democratico più a destra, cioè la DC. A comprova, i voti raccolti dai repubblicani al Senato scesi di oltre 300.000 suffragi rispetto al 15 giugno 1975 e di 70.000 addirittura rispetto alle politiche del 1972!

Dei partiti minori perdenti, chi si trova in maggiore imbarazzo politico è proprio quello che meglio ha resistito, cioè il PRI. Il PLI, non avendo più nulla da perdere elettoralmente, opererà con spregiudicata disinvoltura. Il PSDI spera in un rigurgito neo-autonomista del PSI per magari— alla lunga — confluire in maggioranza nei socialisti. Ma il PRI deluso dal suo elettorato di destra, che farà? servirà da elastico fra DC e PCI come durante il bicolore Moro-La Malfa nonostante il « *tradimento* » di Gianni Agnelli, oppure diventerà l'anima critica (da destra) della opposizione?

Infine, ma non marginalmente, in questo quadro sconvolto dell'ex-ventaglio parlamentare diventato « rosa dei venti », al Senato c'è una grossa novità di geometria camerale: il gruppo della *Sinistra Indipendente* di Ferruccio Parri aumenta di consistenza: un « gruppo » che avrà un ruolo originale in una Camera Alta dominata dai due colossi parlamentari della DC e del PCI. Infatti, per consistenza di seggi, la *Sinistra Indipendente* sarà il quarto « gruppo » al Senato dopo democristiani, comunisti, socialisti e prima dei missini. La VII legislatura non somiglierà certamente alla VI: per il peso parlamentare del PCI, e per quanto è accaduto nei partiti minori ridimensionati ma anche moltiplicatisi. Prima c'erano sette partiti a rappresentatività nazionale nel parlamento; adesso ce ne sono nove: due mastodontici (DC e PCI) due medi (PSI e MSI) e cinque piccoli (PSDI, PRI, DP, PLI; PR) **I. A.**

elezioni 1976: il msi

La stampella destra (Nazionale)

di Nico Valerio

● Senza voler far torto alla Compagnia di Gesù, ci sembra che l'atteggiamento pre-elettorale della DC verso l'area di consensi neo-fascisti non sarebbe dispiaciuto al sottile Ignazio di Loyola. La distinzione tutta gesuitica tra « errore » ed « errante », tra peccato e peccatore, che anche le encicliche giovannee avevano utilizzato per ricondurre i « reprobi » marxisti all'ovile di Pietro, questa volta, gettata sulla bilancia elettorale la spada di Brenno del ricatto «o noi o i comunisti», doveva servire a Fanfani e al suo stato maggiore per riavvicinare al partito democristiano i voti di un elettorato tradizionalmente ultraconservatore e anticomunista, come quello del MSI.

« Fanfani cerca voti all'estrema destra » sentenziarono i commentatori televisivi con la *erre* moscia, « segno che medita una riedizione del centrismo, insieme con i partiti laici ». Nulla di più vero, ma anche nulla di più falso come hanno dimostrato i risultati elettorali. L'assestamento del Msi-Destra nazionale (alla Camera solo lo 0,7 in meno rispetto alle regionali del '75 e appena il 2,6 in meno rispetto alle politiche del lontano '72; al Senato solo lo 0,2 e il 2,6 in meno, rispettivamente), intorno ad un solido e incomprimibile nucleo del 6% dei voti totali ha finito così per rivelarsi la chiave di volta per interpretare correttamente l'ambiguo e machiavellico disegno democristiano.

A nostro parere, insomma, i commentatori sbagliano se leggono i risultati elettorali come effetto d'un errore di mira del tiratore scelto, magari per aver alzato troppo il tiro. Troppi elementi, i messaggi in « chiaro » e in codice all'elettorato di centro-destra (dagli appelli alla base del MSI, all'arresto di Edgardo Sogno, proprio alla vigilia delle elezioni, dopo due anni di indagini; dalle « prove » a carico di Tanassi lasciate filtrare da oltreoceano fino ai sussulti d'una rozza strategia del panico e della tensione) e la stessa strana reazione di acquiescenza e di « filialismo » da parte di Almirante e dei dirigenti del MSI agli attacchi elettorali, apparentemente durissimi, dei democristiani, inducono a ritenere che il vero obiettivo della DC fosse proprio la sostanziale tenuta della destra neo-fascista, una presenza sempre utile da opporre agli *ultracomunisti*.

La reazione di Almirante e quella del missino Tedeschi, in TV, a commento dei risultati elettorali, sono state assai blande, in modo sospetto. La divisione di compiti tra MSI e DC è chiara: voi vi adoperate per rastrellare i voti dei fanatici ultradestri, alcuni dei quali non voterebbero neanche o in qualche caso (come è accaduto a Napoli, a detta del sindaco comunista Valenzi) si rivolterebbero a sinistra; voi, insomma, rafforzate l'area d'influenza del « duro » Almirante (il suo finto perbenismo è sempre l'ala più intransigente rispetto al moderatismo degli ex monarchici come Covelli, dei para-confindustriali come Nencioni, degli *ultras* cattolici come Greggi); mentre noi abbiamo tutto l'agio di riportare sotto lo scudo crociato i pochi moderati ultralegalitari della destra (l'1-2%, non di più) e larghe frange della borghesia conservatrice cittadina (partiti laici).

Del resto l'episodio Saccucci è rivelatore di questo disegno. Una provocazione che tutti avevano interpretato come un « incidente sul lavoro » del Sid, come il frutto della politica spontaneistica e personalistica del nuovo corso del controspionaggio, si è rivelato un servizio reso all'immagine «contro» del MSI, una pennellata sapiente di vernice nera all'immagine quasi sbiadita d'una fiamma tricolore che rischiava di confondersi sempre più con lo scudo crociato.

Così, nel solo Lazio, non 32 mila conservatori ma 32 mila *ultras* di destra, potenziali manganellatori e fucilatori, hanno assicurato l'elezione di Sandro Saccucci. Allo stesso modo e su scala più vasta si può completare il quadro della divisione sottobanco di compiti e ruoli. Tra gli eletti nelle liste del MSI nella circoscrizione Roma-Viterbo-Latina-Frosinone vi sono Vito Miceli, ex capo del Sid e pedina di un complesso gioco di rivelazioni e di contrappesi politici che passa — ormai è accertato — all'interno della DC, e Pino Rauti, l'ex giornalista del *Tempo,* fondatore di Ordine Nuovo. Agostino Greggi di origine cattolica, presidente della fantomatica e gerontofila « costituente di destra », probabilmente non sarà eletto, così come è compromessa l'elezione dei candidati più moderati. Liberatosi della palla al piede dei « moderati » l'ex segretario del prefetto repubblichino Mezzasoma celebra in silenzio il suo piccolo trionfo. Quale corrente Dc lo appoggia, quale uomo politico democristiano se ne serve come "ufficiale di collegamento" col Sid di Miceli per oscure faide di potere all'interno del partito?

Inutile, comunque, ricorrere agli spaccati sociologici o addirittura alle motivazioni psicologiche, come nell'indagine Demoskopea riportata da un settimanale. E' vero, nell'area democristiana il 21,6% degli elettori si considera chiaramente « di destra », soltanto il 59,2% si definisce « di centro ». La sostanziale identità dell'area socio-culturale, la convivenza nelle medesime zone di sotto-sviluppo e di sotto-cultura di una borghesia minuta, che guarda con terrore alla propria caduta nel ghetto dell'*under-proletariat,* spiega, appunto, come in ogni regime di concorrenza, la chiara spartizione in zone d'influenza del mercato elettorale. ■

elezioni 1976: il sindacato

La Federazione ha 4 anni, forse troppi

di Carlo Zanda

Tano D'Amico

● Fra meno di un mese le confederazioni si troveranno di fronte ad una doppia possibilità: festeggiare il 25 luglio, quarto anniversario della Federazione Cgil-Cisl-Uil, con un'iniziativa o un annuncio che assicurino una boccata di nuovo ossigeno all'agonizzante progetto unitario, oppure, ma in questo caso gli avvenimenti non si trascinerebbero troppo per le lunghe, celebrare il requiem ad una prospettiva che, a dispetto di dieci anni di lotte unitarie, sembra in grado, oramai, di fare soltanto passi all'indietro.

Nessuno fa pubblici drammi, ma non è un mistero che il voto di domenica 20 giugno e lunedì 21 abbia creato quasi esclusivamente difficoltà. I sindacati, che erano stati tra i primi, al momento della frattura sull'aborto, a dire « meglio le elezioni subito che un altro anno di paralisi politica », si trovano ora di fronte ad un quadro politico che con il suo bipolarismo non rispecchia la complessa articolazione del mondo del lavoro, ma la semplifica ad un rapporto PCI-DC che nel movimento dei lavoratori le lotte e i contributi nuovi del '69 avevano letteralmente fatto saltare.

Secondo aspetto: il voto ha detto che in Italia non è oggi possibile né quell'alternativa a sinistra su cui molti puntavano per avviare finalmente l'opera di risanamento econo- ➔

mico e morale del paese, né l'ipotesi del centrosinistra, né quella del governo di destra o moderato. Che fare allora? Per il sindacato avere un governo con cui fare i conti è importante; il rischio è però quello che la ricerca della nuova formula politica cui il Parlamento affiderà il governo del paese, faccia riesplodere la rissa tra quanti (soprattutto nella Cisl) hanno ripreso a sventolare la bandiera dei partiti e i sostenitori della tradizionale neutralità.

L'offensiva lanciata da Storti contro Lama, con una dichiarazione ad una agenzia di stampa il pomeriggio di mercoledì 23, è solo un esempio. Il problema centrale, aveva sostenuto il segretario generale della Cgil limitandosi a riprendere quello che poi in sostanza stavano ripetendo tutti, giornali e commentatori, industriali e politici, democristiani e non, è la questione comunista: come consentire al secondo partito italiano di svolgere quel ruolo di cui il paese non può più fare a meno, Tanto è bastato per provocare lo scatto di Storti: « battute di cattivo gusto », ha definito tutte le affermazioni riguardanti « un'ipotesi di patto sociale tra forze politiche eventualmente al governo, che avessero la presunzione di rappresentare i lavoratori organizzati nella federazione Cgil-Cisl-Uil ». Sia ben chiaro, ha aggiunto Storti, che se il patto sociale è « possibile », per me è « poco probabile, e certamente, non obbligatorio ».

Nel dialogo tra i due grandi, i socialisti non intendono del resto stare a guardare. « Come non può reggere — ha detto Marianetti, segretario socialista della Cgil, proprio mentre Storti e Lama polemizzavano tra di loro — un tentativo di coloritura democristiana di tutta la Cisl, così non reggerebbe una contrapposta coloritura dell'immagine complessiva della Cgil ». Il rischio però c'è e può essere evitato solo realizzando la unità organica. Altrimenti, dicono i socialisti, non resta che rifare la Federazione restituendo al Psi la rappresentatività che gli spetta e finora gli è stata sottratta.

Altre due annotazioni. La prima riguarda e conferma i pericoli che corre l'unità, anche quella semplicemente formale: ne è prova il fatto che di fronte e in risposta alle tentazioni di nuovo collateralismo non si esclude neanche l'ipotesi più pesante, la frattura interna. Alla domanda, « che cosa dovrebbe fare adesso il sindacato? », Giorgio Benvenuto ha risposto a *Panorama* che « non può che premere sul quadro politico, anche a rischio di divisioni interne, soprattutto per obbligare la Dc a una resa dei conti ». E Bentivogli, anch'egli segretario della Flm, ha ricordato a Storti: « Né potrà accadere senza gravi e dolorose rotture che la Cisl, la quale per il tipo di proposta e per la sua immagine unitaria ha consentito al suo interno la crescita di militanti e di dirigenti delle più varie tendenze, cattolici e non, democristiani e socialisti, militanti della nuova sinistra e comunisti, accetti oggi di ridimensionare la sua area di influenza e di iniziativa a favore di una omogeneità partitica impossibile e snaturante ».

Al pessimismo generale sembra sottrarsi solo Raffaele Vanni: il discorso sulla partecipazione istituzionale che il segretario generale della Uil sta cercando di imporre all'attenzione del movimento da alcuni mesi, si è fatto ora meno improbabile. Non è un caso che Vanni dica: « siamo ad un punto di svolta », questo è « un nuovo momento storico che si apre ». L'alternativa al muro contro muro è la ricerca del compromesso: Vanni, sdrammatizzando, ha posto implicitamente la propria candidatura a « grande mediatore ».

C. Z.

La vittoria amara dei prelati fanfaniani

di Franco Leonori

● Come ha reagito la gerarchia ecclesiastica italiana ai risultati elettorali? La risposta è difficile, perché reazioni ufficiali non ce ne sono state, se si eccettua una breve e ampollosa dichiarazione del direttore della Sala Stampa della Santa Sede: difficile soprattutto perché anche il Vaticano e l'episcopato italiano hanno di fronte dei dati che solo in parte li soddisfa. Il recupero della DC ha certamente corrisposto alle speranze espresse chiaramente e con interventi massicci durante la campagna elettorale. Ma il notevole successo del PCI è lì a dimostrare che gli esorcismi e le mezze scomuniche non frenano l'avanzata di un partito che i dirigenti ecclesiastici continuano a vedere secondo moduli quarantotteschi.

Dalle prime reazioni della stampa vaticana e di quella affine è sembrato comunque emergere un iniziale sentimento di euforia, espressa bene con una battuta che martedì 22 giugno circolava negli uffici del Vaticano: « Stavolta Fanfani non potrà rimproverare la Chiesa di non essersi impegnata per il successo della DC». La dichiarazione del portavoce della Santa Sede, in maniera generica, e i primi commenti dell'*Osservatore Romano,* dell'*Osservatore della Domenica* e di *Avvenire* in forma più chiara e diretta, hanno in qualche modo addebitato agli interventi elettorali della gerarchia ecclesiastica la risalita della DC.

Ma una più attenta analisi degli spostamenti dei suffragi tra i partiti ha successivamente insinuato il dubbio che il recupero democristiano, avvenuto a spese dei partiti laici e dell'estrema destra, non sia stato per nulla dovuto ad una rinnovata capacità suasiva dei vescovi presso i fedeli, ma a semplici e chiare motivazioni politiche di ceti conservatori o reazionari. E' illuminante che l'*Osservatore Romano* — intuendo la portata di questo dato —

si affretti a scrivere: «Le polemiche su presunti travasi di questo o quel partito verso la DC non possono essere che sterili ». Più scopertamente *Avvenire* si affianca, contro ogni logica, ad affermare che « il fortissimo recupero democristiano non è stato compiuto chiamando a raccolta gli elettori neo-fascisti ma, molto più coerentemente, sollecitando i cittadini democratici ad una serena valutazione della realtà e delle proposte di rinnovamento offerte dalla DC ». Anche « Comunione e Liberazione » giunge a dire che il relativo successo della DC è dovuto all'unità dei cattolici intorno alla riaffermazione delle loro radici popolari e alla loro « capacità di autonoma elaborazione politica ». Ma si sa che C e L è abituata a coprire con terminologia vagamente progressista proposte sociali e culturali del passato remoto. Non per nulla sinceri conservatori, chiari anche nel linguaggio, come Gabrio Lombardi, durante la campagna elettorale hanno sostenuto soprattutto i generosi giovani di C e L.

Sul tema dell'abbondante travaso di voti moderati o reazionari nella DC, che ha compensato nuove perdite di suffragi democristiani passati a sinistra e soprattutto nel PCI, ci sembra abbia pienamente ragione Forlani, che al *Corriere della Sera* ha dichiarato: « La realtà è che c'è stato un riflusso da destra e dal centro sulla DC, che ha chiamato a raccolta dall'Associazione degli agricoltori ai commercianti, agli industriali, l'elettorato liberale e socialdemocratico e in parte del MSI e ha perduto a sinistra. Magari fosse vero il contrario ».

La foga di Zaccagnini, Galloni e amici nell'esorcizzare questa realtà è molto simile a quella che si manifesta negli ambienti ecclesiastici: i primi cercano di difendere a tutti i costi una linea politica che finora ha mietuto solo successi ambigui e sconfitte chiare; i secondi sembrano decisi a porre la rischiosa equazione tra successo politico democristiano ed esito religioso del cattolicesimo in Italia. Ma come la vittoria dello scudo crociato per molti aspetti (il primo fra tutti quello della diminuita capacità di manovra politica determinato dalla scomparsa di una maggioranza centrista) sembra essere una « vittoria di Pirro », così l'apparente maggiore ascolto incontrato nel paese dai vescovi non è compensato dalla perdita di credibilità sul terreno propriamente religioso che fatalmente colpisce un episcopato rivelatosi ancora una volta troppo zelante nell'identificare o nel confondere la propria causa con quella della DC.

Ma se si considera che l'udienza avuta nel paese dai moniti pastoral-politici dei vescovi è stata appunto più apparente che reale (dato che è continuato l'esodo dei cattolici a sinistra), per la gerarchia ecclesiastica italiana la situazione attuale appare ancora più oscura. E' stato prevedendo con intelligenza questo quadro che una minoranza esigua di vescovi della penisola e qualche ambiente vaticano (parte dei prelati del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa e alcuni esponenti dei nuovi organismi della Curia Romana, come « Justitia et Pax») avevano tentato di opporsi ad un ritorno del clima pacelliano nella Chiesa italiana. Costoro hanno perso una battaglia, ma non è azzardato pensare che alla fine sarà la loro posizione ad imporsi. A patto che una più attenta e serena riflessione sui risvolti ecclesiali della recente campagna elettorale aiuti gli attuali «vincitori» a comprendere perché sempre più numerosi cristiani escono dalla DC per andare a sinistra, e perché lo scudo crociato riesce a riempire il posto dei « transfughi » con le adesioni dei moderati e dei conservatori. ■

Imprenditori: la vera rendita è la DC

di Loredana Galassini

● Gli industriali che hanno affrontato i palchi elettorali per le politiche 1976, schierandosi su tutti i fronti con una frequenza non del tutto omogenea, sono stati una delle novità politiche di quest'anno. Che cos'è questa nuova figura dell'industrial-politico di professione e, soprattutto, da che cosa nasce questo esodo dalla fabbrica per Montecitorio? Innanzi tutto l'avanzata comunista e di tutte le sinistre preannuncia una svolta politica nel paese che, se pur non radicalmente, porterà ad importanti cambiamenti alla cui realizzazione anche l'imprenditore sarà chiamato a partecipare; di qui la necessità di avere voce in un governo di tipo nuovo in cui difendere i propri interessi in quella che sarà la ristrutturazione economica, cercando di far dimenticare le connivenze trentennali con quelle organizzazioni politiche che, con la loro ingordigia di potere e professione di malcostume, hanno perso parte della credibilità nazionale e internazionale.

Fallita l'illusione di creare il partito degli industriali, anzi come scrive l'editoriale di «Piccola industria» nel suo ultimo numero, il « sogno mezzo confindustriale e mezzo tecnocratico che non può nascere perché manca in Italia quel tipo di borghesia cosapevole e illuminata che può esprimersi in forza politica », gli imprenditori passano all'infiltrazione partitaria per portare avanti il loro disegno di « salvataggio della economia ».

Subito prima delle elezioni, Eugenio Buontempo, ex vice presidente dei giovani industriali, scriveva su *L'Avanti* che si apriva per la Confindustria una profonda crisi di credibilità su quelle che sono le sue capacità rappresentative in fatto di strategie politiche ed economiche, « specie se si considera l'unità che si era affermata nel mondo imprenditoriale nell'analisi del sistema democristiano, nella individuazione ➜

dei fenomeni di parassitismo e di rendita come elementi di ritardo dello sviluppo economico.

Il fatto che gli esponenti più rappresentativi del mondo imprenditoriale italiano abbiano colto l'occasione delle elezioni per rinsaldare antichi legami con le forze del parassitismo e della rendita produce una profonda frattura nella categoria. Ma forse dà evidenza ad una grande verità: capitalismo e piccoli imprenditori non fanno parte della stessa categoria economica e politica e quindi non possono trovarsi su posizioni politiche convergenti ».

Questa frattura, per il momento più verbale che reale, tra grande industria da una parte e piccola e media dall'altra, rischia di allargarsi ulteriormente se la politica ed i provvedimenti che cercherà di avviare il nuovo governo saranno come al solito ispirati alla frammentarietà.

Per i piccoli e medi imprenditori l'aumento parlamentare del PCI è garanzia di « quell'ordine e progresso » che, svanita la fumata elettorale, si dovrebbe tradurre, secondo il quadro di programmazione che cercherà di portare avanti il partito, in misure di credito agevolato per ridurre l'indebitamento con le banche, con il tentativo di costituire consorzi finanziari tra piccoli e medi imprenditori, accesso a capitali di risparmio e certificazione della regione.

Sempre prima delle elezioni, esattamente il 13 maggio sul *Corriere della Sera,* la grande industria delineava attraverso Gianni Agnelli i rimedi più urgenti di un programma più vasto per avviare la ripresa della produttività: assenteismo, festività, salari.

Questo tipo di proposte, espresse prima ancora della verifica di un cambiamento politico, sono sintomatiche di una mentalità e di un modo di produrre che non tiene conto dell'evoluzione avvenuta nel paese.

Nel dopo guerra il crollo progressivo del sistema imperialistico-colonialistico ha portato ad un più acceso processo di internazionalizzazione del capitale. L'affermazione delle multinazionali e l'estensione della concorrenza, da una dimensione nazionale ad una dimensione mondiale, hanno creato un ampio mercato in cui le multinazionali detengono una quota proporzionale al loro potere di controllo e corrispondente alle loro dimensioni produttive e finanziarie.

I monopoli italiani quindi, nello immediato dopo guerra, orientarono le loro produzioni in modo da inserirsi competitivamente sul mercato internazionale; imposero i loro prodotti e acquisirono pressoché stabilmente una certa porzione dello stesso mercato.

Mantenere queste posizioni ha significato subordinare tutte le esigenze del paese agli interessi dei monopoli, impedendo un equilibrato sviluppo economico.

La crisi economica internazionale impone ora al grande capitale italiano una posizione di intransigenza per quelle che possono essere le richieste dei lavoratori di una maggiore partecipazione alle scelte produttive del paese, creando un paradosso tra quelle che sono le leggi del mercato internazionale e la crescita politica dei lavoratori stessi.

Sette milioni di lavoratori dei vari settori dell'industria si preparano, infatti, a scendere in campo per modificare gli scaglionamenti delle ferie e il calendario delle festività infrasettimanali in modo da favorire una produttività industriale più costante, ma rivendicheranno un maggior peso politico.

Le aspirazioni parlamentari degli industriali si troveranno probabilmente a cozzare con i loro interessi specifici di imprenditori, in un difficile quanto pericoloso esercizio di acrobazia democratica.

L. G.

brigate rosse

La strategia della disattenzione

di Giuseppe De Lutiis

● L'assassinio, in piena campagna elettorale, del Procuratore Generale Coco e dei suoi due accompagnatori ha riproposto brutalmente all'attenzione dell'opinione pubblica i mille interrogativi che ormai da sei anni sorgono spontanei di fronte ad ogni azione rivendicativa dalle Brigate « rosse », tutte o quasi avvenute in non casuale coincidenza con i periodi di più acuta tensione sociale.

Alla prima notizia dell'assassinio la reazione fu unanime: anche i quotidiani della sinistra extraparlamentare giudicarono la strage una provocazione del potere. Era soprattutto la spietata esecuzione del brigadiere Saponara e dell'appuntato Deyana che non trovava altra spiegazione se non in un'ottica da strateghi della tensione, e che dava allo episodio il carattere classico della fredda e premeditata azione di agenti professionisti. Tornavano alla memoria l'assassinio di Calabresi e l'attentato al leader democratico cileno Leighton, due episodi sui quali non si è mai riusciti a far luce ma che molti attribuiscono, con buon fondamento, alla « fattiva collaborazione » che sarebbe stata prestata dai servizi segreti tedesco-occidentali, che in questo campo godono di un prestigio indiscusso.

Poi, dopo l'incredibile « comunicato » letto da Prospero Gallinari alla Corte d'Assise di Torino, è stato necessario prendere in esame anche l'ipotesi che possano esistere personaggi tanto sprovveduti da ritenere che la lotta politica di sinistra possa essere condotta anche con questi metodi. Ma sono realmente « sprovveduti »? Dopo questo episodio, ancor più che dopo le precedenti azioni attribuite alle Brigate « rosse », è lecito chiedersi cosa siano in realtà i brigatisti rossi: un pugno di illusi resi disperati dall'isolamento o un'efficiente centrale di provocazione al soldo di ben noti « servizi »? Personalmente non esclude-

remmo un'ipotesi in un certo senso intermedia, quella di un pugno di disperati che non si avvedono di muoversi e di agire sotto lo sguardo compiaciuto di chi potrebbe intervenire per fermare la loro mano omicida ma se ne astiene perché in fondo trova molto comodo poter contare su questi gregari della tensione e sulle loro folli imprese.

Brigate o « primule » rosse?

In queste settimane sulla stampa sono state tentate molte analisi del fenomeno: c'è chi ha individuato nei mesi immediatamente successivi al sequestro Sossi il momento in cui all'interno del gruppo dirigente delle Brigate rosse sarebbe esploso un dissidio tra « falchi » e « colombe », dissidio che sarebbe stato vinto dai primi e al quale andrebbe fatto risalire il passaggio al terrorismo più spinto. Altri, ponendosi all'interno della supposta logica dei brigatisti, hanno avanzato diverse motivazioni: i brigatisti rimasti liberi dopo gli arresti dell'anno scorso sarebbero pressati ad agire in qualche modo in favore dei loro compagni arrestati ma non sarebbero in grado di organizzare operazioni più complesse, come sequestri di persona da utilizzare per eventuali scambi, e avrebbero scelto questa strada come efficace deterrente nei riguardi dei giudici di Torino.

Analisi certamente interessanti e che probabilmente rispondono alle motivazioni interne del gruppo, ma non rispondono a quello che per noi è l'interrogativo principale: come mai in sei anni non si è riusciti ad aver ragione di questo pugno di visionari criminali? Sono davvero così imprendibili, e una volta presi trovano così facilmente persone disposte a continuarne la opera? In questo groviglio di interrogativi inquietanti si sono inserite le rivelazioni di un funzionario del Sid al settimanale *Tempo,* secondo le quali nel periodo in cui Sossi era in mano ai brigatisti il capo del Sid Miceli avrebbe preparato un piano che prevedeva l'apertura di due falsi covi delle Brigate rosse, il successivo rapimento dell'avvocato Lazagna e, a conclusione, una « brillante » operazione di polizia nel corso della quale sia Sossi che Lazagna sarebbero stati assassinati. L'indomani sarebbe stato facile far credere agli italiani che l'ex partigiano era il capo delle Brigate, l'autore del rapimento e, perche no?, dell'assassinio di Sossi. Va da sè che un piano del genere presupponeva la conoscenza da parte del Sid del vero rifugio in cui era tenuto prigioniero il giudice genovese. « Pura e semplice fantapolitica » ha reagito un portavoce del Ministero degli Interni. E certamente, se i servizi segreti non avessero alle spalle quell'impressionante e atroce curriculum di provocazioni che ben conosciamo, le affermazioni del settimanale potrebbero lasciarci perplessi. Ma sappiamo bene che negli ultimi anni (e anche prima: chi non ricorda la macabra messinscena dell'uccisione del bandito Giuliano?) la realtà degli strateghi della tensione di Stato ha superato di molto la più torbida fantasia.

Primo atto del dramma: la morte di Feltrinelli

In una successiva conferenza stampa i redattori di *Tempo* hanno aggiunto altri inquietanti particolari, specificando che i due covi furono realmente approntati e che di queste « prigioni » esisterebbero negli archivi di Forte Braschi piantine e fotografie. Ma la rivelazione più importante è forse che le Brigate rosse attuali, quelle cioè che sparano e uccidono, sarebbero una creatura del Sid. L'ufficiale dei servizi segreti che ha fornito queste notizie avrebbe fatto sapere di essere pronto a confermare tutto alla magistratura; nelle prossime settimane sarà questo un banco di prova per i giudici romani che stanno indagando sul « Sid parallelo » creato a suo tempo da Miceli: si avrà il coraggio di condurre un'inchiesta seria sulla fondatezza di queste rivelazioni? Un fatto è certo: rivisti in una luce di « alte protezioni » molti episodi avvenuti l'anno scorso e che hanno avuto come protagonisti i brigatisti acquistano una ben diversa credibilità, a cominciare dalla procurata evasione di Renato Curcio dal carcere di Cuneo, una evasione più simile ad una sequenza di un mediocre film americano che ad un fatto realmente accaduto. Anche l'episodio della cascina della Spiotta, nel quale trovò la morte Margherita Cagol, conserva una buona dose di torbido mistero: più di un preteso « brigatista » non solo sfuggì alla cattura ma da quel tragico giorno si è pressoché votalizzato, né gli investigatori si danno eccessivamente da fare per la loro cattura. Ma l'episodio che più degli altri andrebbe riconsiderato alla luce delle recenti rivelazioni è forse la sequela di colpi di scena che accompagnò e scandì la campagna elettorale del 1972, una campagna interamente giocata sul tema degli opposti estremismi, come, con minor fortuna, si è tentato di fare in quella che si è appena conclusa. Tutto cominciò con la morte di Feltrinelli, una morte sulla quale più di un ufficiale del Sid sarebbe probabilmente in grado di fornire interessanti particolari. Da quel giorno, per un mese e oltre, fu tutto un susseguirsi di « sensazionali » scoperte di pretesi covi delle Brigate Rosse nelle zone più insospet- ➛

tabili di Milano. Ogni covo era corredato dell'indirizzo, delle chiavi e del contratto d'affitto del successivo in un gioco ad incastro che, con l'esperienza di quattro anni di strategia della tensione, fa quasi sorridere per l'ingenuità della montatura. Occorre dire però che anche l'opinione pubblica era assai meno smaliziata e la macchinazione probabilmente sortì, sia pure parzialmente, i suoi effetti in sede elettorale.

La strana impotenza di cinque polizie

Era il tempo in cui Marco Pisetta lavorava alacramente all'interno delle Brigate su incarico del Sid, ma il livello del personaggio è troppo infimo perché si possa attribuire a lui il « merito » dell'intera catena di scoperte. E' più plausibile pensare che ci sia stato chi provvedeva ad approntare falsi covi da lasciar gradualmente scoprire all'infaticabile giudice Viola. Fu allora che iniziò la lunga serie di provocatori arresti dell'avvocato Lazagna, un uomo che con il suo passato di valoroso partigiano e la lunga milizia nel PCI era particolarmente adatto per una montatura in grande stile. I propositi di Miceli dell'aprile 1974 si iscrivono dunque perfettamente in un piano già da tempo operante.

A ben guardare, del resto, la prova di torbidi legami e inconfessate protezioni sta nella sopravvivenza stessa delle Brigate. Sono ormai sei anni che esse prosperano e colpiscono: un lasso di tempo enorme, di fronte al quale qualsiasi organizzazione clandestina, se non sorretta dalla solidarietà della popolazione, ha insormontabili problemi pratici di sopravvivenza. Se poi si pensa che per sei anni i pretesi brigatisti non solo sono stati in grado di sopravvivere nella clandestinità, e quindi senza proventi, ma hanno potuto organizzare con perfetto tempismo le loro provocazioni in concomitanza con i periodi di più acuta tensione sociale, la loro collocazione appare ancora più dubbia. Anche un'operazione relativamente e apparentemente semplice come lo agguato al Procuratore Coco, è difficilmente sostenibile da un pugno di disperati. Per conoscere alla perfezione le abitudini della vittima è necessaria una lunga serie di appostamenti e pedinamenti; altrettanto elaborata è la scelta delle possibili vie di fuga, per non parlare delle armi e dell'addestramento degli uomini. I fascisti, che pure godono di alte protezioni, si lasciano spesso sorprendere mentre si esercitano al tiro a segno in campi paramilitari: è possibile che i brigatisti non vengano mai colti mentre si mantengono in esercizio? Se invece ricorrono a killers professionisti, con quali denari li pagano? Con i proventi dei sequestri, si potrebbe rispondere. Ma per sequestrare un uomo occorre altrettanta organizzazione e forse più che per tendere un agguato. Occorrono covi appositi che — se non sono approntati dal Sid — devono essere costruiti e « attrezzati ». Tutto questo costa denaro ed espone al rischio della delazione: è molto strano che in sei anni le nostre cinque polizie, come dicevamo, non abbiano avuto ragione dell'intera banda criminale.

Il voto di Genova omogeneo alla media nazionale

Cerchiamo ora di vedere brevemente se e in che misura i fatti di Genova — e tutti gli altri episodi che hanno turbato la campagna elettorale — possono aver influenzato il voto degli italiani. Se le intenzioni dei brigatisti e dei loro presunti mandanti erano d'impaurire quella parte di elettorato che si sta gradualmente avvicinando al PCI da posizioni moderate e dissuaderlo dal votare comunista, ci sembra che abbiano completamente fallito il loro scopo. Se invece lo scopo era di accrescere ulteriormente il timore tra gli elettori meno politicizzati e maturi per spingerli a stringersi ulteriormente intorno allo scudo crociato, occorre dire che la provocazione ha funzionato. In questo senso anche il raid di Sezze — se visto come un'azione « altamente ispirata » — ha dato i suoi frutti facendo convergere sulla DC quel voto di destra non strettamente fascista che ad esempio nelle elezioni del 1971 si era massicciamente riversato sulla fiamma tricolore.

Naturalmente non c'è nessuna prova per affermare che i fatti di Genova, di Sezze, di Roma abbiano contribuito in maniera determinante al successo democristiano, anzi è probabile che tutto sommato il loro influsso sia stato abbastanza limitato e che il riflusso verso la DC di tutto l'arco elettorale di centro-destra sia dovuto soprattutto a motivi politici generali, tra i quali c'è certamente la paura, ma una paura legata al paventato ribaltamento degli equilibri tra i grandi partiti, non al panico contingente che può sorgere in seguito ad un evento traumatico.

E' invece importante poter constatare con assoluta sicurezza che questi eventi non hanno turbato la costante avanzata del PCI. In questo senso è molto indicativo che i risultati elettorali di Genova siano del tutto omogenei alla media nazionale. Gli strateghi della tensione insomma, dopo aver fallito con le bombe hanno fallito anche con i rapimenti e con gli assassinii politici. Gli italiani hanno in grandissima parte i nervi saldi: sei anni di stragi e di violenza di Stato hanno sortito — paradossalmente ma non tanto — questi effetti.

G. D. L.

Lettera amara di un socialista

di Antonello Palièri

● Elezioni 1976. Mentre si registra la sconfitta del PSI e la premiata tenacia e lucidità del PCI — accanto, purtroppo, alla premiata cinica rozzezza della DC — un indipendente di sinistra, socialista, non può che avere conferma della lunga serie di errori, tattici e sostanziali, che il PSI ha commesso negli ultimi anni.

Ma fra i tanti demeriti di questo partito vi sono anche virtù preziose, abbastanza rare negli altri schieramenti, che attingono direttamente a quella più generale *ideologia socialista,* a quella profezia di giustizia dell'era moderna, così rivoluzionaria nella sostanza, così tollerante nella prassi democratica e civile. In questo senso il dispiacere della sconfitta va aldilà della *naturale amarezza* dei socialisti.

Negli ultimi tempi questo partito aveva tentato di darsi una struttura organizzativa che lo aveva reso anche, fatalmente, intollerante, stante la confusione di linguaggi e di metodi fra le diverse correnti. E' mancata al PSI la capacità di giocare l'unica carta politica, oltreché elettorale, valida: una contrapposizione ideale con la rozza DC e un confronto costruttivo con il PCI, per diminuire il potere dell'una e per collaborare con l'altro ad un più rapido recupero della più generale ideologia socialista.

Il PSI ha tentato invece di scandalizzare l'elettorato sul malgoverno DC che non soltanto non impressiona molti elettori ma li conforta nei loro grandi o piccoli egoismi; verso e anche « contro » il PCI anziché svolgere la tesi di un ponte politico da lanciare nello spazio di una grande alternativa democratica, rivendicando i propri contributi e obiettivi più originali, ha ondeggiato tra opportunismi, massimalismi e radicalismi — anche dopo aver respinto l'offerta radicale — sino a manifestazioni di anticomunismo, di taglio socialdemocratico e giustamente inaccettabili per l'elettorato più giovane; ha insomma collaborato a terrorizzare i moderati e i — non pochi — male informati e a deludere i più progressisti, soprattutto i giovani.

Il PSI si è così visto strappare una serie di obiettivi e idee in ogni campo, globale e particolare, continuando a gestire verticisticamente, aldilà di una tolleranza di maniera, sempre più labile, verso la base e l'esterno, chiuso pericolosamente in un piccolo mondo, anche geograficamente limitato.

Ha anche respinto con umore aspro e laicistico — non laico — le offerte di movimenti cristiani in contrapposizione ideale e libertaria alla massa cattolica e, cosa più grave, ha respinto un'ideologia religiosa, più generale, non ecclesiale.

Il tutto ha prodotto il terremoto « imprevedibile »: si è allargata la fessura sismica tra socialisti di partito (soprattutto di vertice) e socialisti di base per i quali il partito ufficiale ha saputo soltanto riconiare l'assurdo slogan dei « socialisti dal volto umano »; lo slogan più abissalmente autolesivo che quetso partito si è dato; quasi che il socialismo non fosse, del volto umano, il simbolo.

Tuttavia il PSI ha collaborato a certi disastri nazionali non più di altri partiti ed anzi spesso ha tentato di evitarli, sia pure con grave ritardo e confusioni facilmente strumentalizzabili. Perché allora è stato punito così duramente? Questo partito per ottenere la sufficienza deve meritare otto come il bravo studente, « incompreso », che non sa gestire le sue capacità intellettuali. Si tratta però di una pretesa dell'elettorato abbastanza ragionevole e comunque coerente con le immagini che lo stesso PSI per tanto tempo si è dato (genialità, onestà, infallibilità). Un partito che si presenta come un messia non può, in effetti, permettersi certe debolezze.

Nella nuova situazione, le prepotenze dc e le comprensibili preoccupazioni di governo del PCI non potranno più essere risolte da un PSI forte di un ampio consenso elettorale. La voce di questo partito rischierà pertanto di essere ancora (ieri per immaturità politica dello elettorato, oggi per una consistente perdita di fiducia) un canto del deserto, inascoltato o irriso anche quando, recuperando e attingendo a sprazzi, quell'originale idea socialista dirà forse ancora cose molto importanti o farà profezie sociali.

Travolto dagli eventi, l'ultima cosa che dovrà fare il PSI, sarà quella di abbandonare le sue « specializzazioni »: la programmazione economica, territoriale ed urbanistica, il « sogno » dei servizi sociali e, soprattutto, il progetto di un nuovo modello culturale. Questo, poco enunciato e poco spiegato nella campagna elettorale del PSI, non deve tanto indirizzare le masse verso una cultura di libri (che male non farebbe, peraltro) quanto verso una cultura capace di chiarire e di far progredire il nostro *modo di pensare e di volere,* perché senza tale progresso non si fa nuovo modello di sviluppo.

Ma per scavare così in profondo il PSI deve mettere subito in moto un'autocritica — anche questa originale e comunque non presa a prestito da nessuno — che aggiungerà all'amarezza elettorale altri dispiaceri, oramai inevitabili. Diversamente, alle prossime elezioni il PSI potrà forse diventare anche un grande partito moderato « socialdemocratico » o articolarsi in nuovi ambigui avamposti della sinistra ma non potrà, certamente, rivendicare il suo statuto ideale con gravissimo danno per tutte le forze democratiche e soprattutto per quella più generale idea socialista nella quale, generosamente e forse illusoriamente, alcuni di noi vogliono ricondurlo. ■

letteratura e politica negli stati uniti

Nixon nel cassetto dei sogni infranti

di Aldo Rosselli

● Negli Stati Uniti certe distinzioni formali non possono essere poste, anche se in Europa le stesse distinzioni sembrano essere alla base di qualsiasi analisi. Nel decennio che va dal 1965 al 1975 gli Stati Uniti sono stati scossi da alcune crisi (Vietnam, Watergate) che, oltre ad avere alterato profondamente il tessuto politico del paese, hanno rimesso in discussione la geografia morale che presiedeva alla coscienza dei cittadini. La vecchia retorica, radicata ai miti di *America, right or wrong*, è stata spazzata via come da un ciclone.

Ed è la retorica che costituisce la base di una possibile indagine sull'interazione tra letteratura e politica nel decennio '65-'75. In altre parole è proprio la piattaforma della retorica puritana e pragmatistica, in fondo lo stesso linguaggio che presiede alle grandi corporazioni, alle banche e all'esercito, che via via perde di autorità, cedendo al ridicolo e alla banalità. Sono, dunque, le grandi « bugie » del potere che fanno scattare la molla della reazione morale. Gli americani, di fronte alla mistificazione delle guerre di difesa dell'impero americano, rifiutano, prima ancora dell'errore politico e ideologico, le imperdonabili contraddizioni di una retorica che va perdendo il suo stile, addirittura si gonfia di oscenità e vieti luoghi comuni da *cowboys* ubriachi (vedi i nastri di Watergate).

Vi è, naturalmente, un equivoco: che cioè si possano conoscere i fatti delle grandi controversie mondiali del potere senza passare attraverso la mediazione della politica. Ecco, allora, che si parla dello stile di Kennedy o di Nixon, che la parola carisma entra così massicciamente nel discorso sulla cosa pubblica, che il vocabolario psicanalitico vien fatto calzare come un guanto sull'inconscio degli uomini che concorrono alle alte cariche. Tutto ciò, bisogna aggiungere, si leva come un imprecisato fantasma, un'inquietudine innominata, insomma un bisogno di fornire all'immaginazione una sceneggiatura acconcia, oscura e movimentata e sufficientemente drammatica per i tempi. È chiaro che a questo punto la letteratura può diventare un adeguato canovaccio, un *plot* più sontuoso, o addirittura il modo in cui il cittadino (ma anche lettore, fruitore culturale) può riuscire finalmente a compiere l'operazione della *suspension of disbelief*. Un esempio: nel 1963 John F. Kennedy viene assassinato; nessuno riesce a crederci, l'angoscia collettiva aumenta a dismisura a causa di quest'entità sconosciuta; negli anni successivi centinaia di romanzi e racconti e inchieste più o meno romanzate restituiscono al pubblico non la certezza di ciò che è avvenuto ma il sollievo che sia così semplice immaginare fatti analoghi a quelli reali.

Il sottile piacere della dissacrazione

Alcuni scrittori, coinvolti a un livello più profondo nella realtà embrionale dell'America, dipanano una nuova lingua, in qualche modo assegnano le parole giuste a vicende che altrimenti si muoverebbero in un silenzio di omertà. Essi si chiamano Burroughs, Mailer, Gore Vidal, partono da punti di vista diversi, diversi sono i modi che hanno di aggredire, plasmare la realtà. Ma in comune posseggono il sottile piacere di creare per i loro lettori dei brividi freddi quando quest'ultimi credono di riconoscere una determinata situazione, ne sono anzi rassicurati, e poi invece la situazione diventa deformata e a poco a poco irriconoscibile sotto i colpi di una scrittura che s'incattivisce.

Nel 1959 viene pubblicato quasi alla macchia, e bersagliato dalla censura, *Pasto nudo* di William Burroughs. Chiunque prendeva in mano il libretto dalla copertina verde dell'*Olimpia Press* parigina oppure riusciva a reperire il primo e unico numero della rivista *Big Table* di Chicago contenente un capitolo del libro, non poteva ignorare, al di là della sorpresa o dell'indignazione, che nei dieci episodi de *Il pasto nudo* veniva stravolto il suo concetto di letteratura. Peggio: le sue attese di lettore collaudato venivano manomesse, addirittura stuprate. E non, si badi bene, perché vi si parlava di sesso, droga e omosessualità, bensì a causa di un modo profondamente terroristico di calare i frammenti di personaggio in un feroce bagno psichico, per non dire dei traumatizzanti processi di erosione e dissacrazione.

Burroughs — e questo non è stato molto detto in questi anni — ha avuto la capacità sconcertante di enumerare praticamente tutte le vie che avrebbe escogitato il potere per giungere ai suoi scopi, ogni sfumatura di diversità di una violenza oramai inumana, tutta la gamma delle perversioni di cui si sarebbe servita la psicologia per prevaricare con più tecnologica raffinatezza. Ecco un tipico dialogo: « Vi sono altri procedimenti. Il soggetto può essere ridotto a una profonda depressione mediante l'amministrazione di grosse dosi di benzedrina per vari giorni. La psicosi può essere indotta da continue e massiccie dosi di cocaina o di demerol o dall'improvvisa interruzione dei barbiturici dopo un uso prolungato. » Il linguaggio è di un'oggettività assoluta, vi si legge il burocratico distacco di un infermiere per il quale la repressione è una vocazione segretamente esaltante. Lo sperimentalismo di Burroughs è l'ultima spiaggia dello sperimentalismo, delle parole lascia soltanto quel deso- ➞

La crisi del Vietnam e del Watergate ha spazzato via, come da un ciclone, la vecchia retorica radicata ai miti di America, right or wrong. Nella foto, una manifestazione di « falchi » a New York.

Dino Pellegrino

letteratura e politica negli stati uniti

lato sapore di bruciaticcio che si coglie dopo un immane corto circuito. Persino il rigorosissimo Joyce, dopo aver distrutto l'edificio linguistico della grande tradizione realista, concede ai lettori lo spettacolo esaltante e babelico di un Caos apparente.

Mailer: l'impegno politico di un « picaro »

Gli anni di *Pasto nudo* sono gli stessi della grande bugia di Eisenhower e della guerra fredda, della politica del *brinkmanship* di Foster Dulles e dell'aggressivo moralismo di un Segretario di Stato il cui anticomunismo viscerale era contrappuntato dai servizi segreti e di controspionaggio che equivalevano allo Stato dentro lo Stato. La rigidità puritana di una classe dirigente che si rifiutava di vedere la realtà corrispondeva per forza di cose a un iper-realismo glaciale e osceno che ribatteva al teatro dell'invisibilità puritana la prosa della perversione radicata nella carne e nel vizio. « Un gruppo di bambini ha legato un idiota a un'asta col filo spinato e ha acceso un fuoco tra le sue gambe e sta a guardare con curiosità bestiale mentre le fiamme lambiscono le sue cosce. La sua carne spasima nel fuoco con agonia d'insetto. » La sconnessa crudeltà di queste frasi è l'unica risposta alla blanda anonimia dell'uomo in flanella grigia, ed è all'usura dell'ottimismo d'ufficio che un grande scrittore replica ricomponendo la lingua in grumi di mortuaria verità.

Pochi anni dopo uno scrittore istrionico e megalomane, Norman Mailer, trova il modo in un resoconto coraggioso (*Le armate della notte*) di porre se stesso nella camicia di forza di una ambigua terza persona per affrontare l'impegno politico (della testimonianza contro il Vietnam) secondo la traiettoria lucida e folle di un picaro ubriaco che si lancia traballante contro ciò che rimane della propria rispettabilità. Ma è anche l'estrema immagine dell'America che viene meno, miti e simboli tutti insieme in un unico macero, mentre emerge l'angoscia del dopo-sbornia, la sobria realtà dell'accertato fallimento. Di fronte a un clamorosamente impotente esercito di oltre mezzo milione di uomini nel sud-est asiatico, e alle esplosioni di odio razziale nelle grandi metropoli americane (Watts, Chicago, New York, Newark), la grande speranza del *liberalism* dei Kennedy e dei Johnson mostra di aver avuto almeno due anime. La seconda delle due, che poi corrisponde alla triste necessità di insegnare-imporre la « verità » agli altri, è quella che costringe lo scrittore Mailer a riconsiderare la pertinenza del suo linguaggio. La conclusione cui egli arriva è che alle menzogne della classe politica e agli imbonimenti dei *media* occorre reagire spingendo la lingua fino all'estremo dell'incredibilità, usando e abusando di una metafora che trafori il pallone della verità ufficiale come se si stesse sparando al tiro a segno del lunapark.

Il viso di Nixon come osservatorio

Fin da *Un sogno americano*, del 1965, Mailer aveva cercato l'equivalente esistenziale del potere. Aveva creato dei personaggi che nel sangue e nelle viscere sentivano pulsare il veleno della « volontà di potenza »; ad anni di distanza, nel cruciale '68 dell'assassinio di Bobby Kennedy e Martin Luther King, allo scrittore pare che la deformazione del potere si sia incarnata visibilmente, nei lineamenti e nelle espressioni di coloro che aspirano alle

grandi cariche pubbliche, alla presidenza soprattutto, candidandosi quindi ai ruoli di padri collettivi. Il viso di Nixon era un osservatorio ideale, e infatti, alla Convenzione repubblicana del 1968, tenutasi a Miami, Mailer non mancò di essere presente. Sotto la fitta trama dei discorsi ufficiali, o delle cospirazioni di corridoio, vedeva emergere un cupo disegno alla Grosz. Giunge l'ex vicepresidente sotto Eisenhower: « Il Nixon più anziano che era adesso davanti ai giornalisti — il *nuovo* Nixon aveva finalmente acquistato qualcosa della dignità del vecchio atleta e del vecchio intrallazzatore — aveva subìto dei danni, che ora portava sul viso, conosceva l'orario dettagliato del dolore di una vera perdita, c'era nei suoi occhi un'attenzione che faceva pensare a qualche cognizione dell'abisso, anche il tipo di gentilezza che gli ex ubriachi raggiungono dopo anni di tentativi di uscirne fuiri ». Il coraggio letterario di Mailer — il suo sperimentalismo da retore iconoclasta — sta nel suo scandagliare continuamente in profondità e nel contempo registrare i suoi strumenti, facendo convergere contenuti e forma precariamente, in pericoloso equilibrio.

Ciò che Mailer ottiene sul piano della visione o della metafora, Gore Vidal lo raggiunge mediante l'ironia e la reticenza maliziosa. Pubblicato nel 1973 sul *New York Review of Books*, il saggio intitolato *Il proteiforme: E. Howard Hunt* è forse la più straordinaria vivisezione di un personaggio politico che sia stata tentata nel dopoguerra. Senza entrare nei dettagli di una storia troppo complessa, Howard Hunt è uno dei personaggi chiave, anche se minori, di Watergate. Ex militare, diplomatico, uomo della CIA, romanziere da strapazzo, Hunt riassume, secondo una logica dell'assurdo, tutta una certa America anonima, vigliacca, che fugge, però anche aspirante alla rispettabilità oltre che a tutti gli altri premi offerti da un paese moralmente polverizzato. All'epoca di Watergate, Hunt è stipendiato dal governo. È... « l'apice della carriera di H.H.: le sue arti sono ormai perfette, il suo ingegno multiforme si può sbizzarrire. Magistralmente, egli perpetua falsi, furti e frodi. Lo Shakespeare della CIA ha trovato il suo Globe Theatre ». L'autore di *Myra Breckinridge*, il transessuale, trova nella realtà politica del suo paese trasformismi altrettanto scandalosi di quelli della biologia. Come conviene nei confronti di una realtà ridondante, la penna di Vidal è parca e riesce a tracciare una linea quasi tacitiana dello svilimento progressivo della nazione.

Ma l'indignazione morale denota che si parla, o si scrive, dall'interno dell'establishment. Chi ne fosse fuori, e parlasse da una posizione alternativa, non avrebbe più né tempo né voglia di indignarsi; probabilmente si accingerebbe a descrivere un altro mondo, lontano nel tempo e nello spazio. Se, come scrittori anti-imperiali, i Mailer e i Vidal si sono accaniti a distruggere l'immagine dell'impero che pure aveva dato loro inizialmente fama e successo, è anche perché l'America imperialista si è identificata in loro anche con certi sogni dell'infanzia, certi aneliti all'espansione che, prima di perdere del tutto la loro innocenza, sarebbero stati tutt'uno con la straordinaria eccitazione collettiva di un io che cresceva e si confondeva col mito di una nazione portavoce delle grandi virtù puritane. Scrittori come Mailer e Vidal dialogano ancora col sogno infranto, sia pure velenosamente; Burroughs, e in seguito i più giovani sperimentatori come Barth e Pynchon, optano per mondi totalmente alternativi. Per non essere fraintesi distruggono la lingua e le categorie del tempo e dello spazio. Anche così si fa politica, sottolineando il fallimento con l'abolizione delle retoriche e della comoda metaforizzazione del reale.

A. R.

Borse di studio « Bonaldo Stringher » e « Giorgio Mortara » per il perfezionamento all'estero

1. — La Banca d'Italia bandisce un concorso per titoli, riservato ai giovani laureati posteriormente al 31 marzo 1974, a sei borse di studio, delle quali tre saranno intestate al nome di Bonaldo Stringher e tre al nome di Giorgio Mortara.

2. — Le borse, che comportano l'obbligo della permanenza per non meno di dieci mesi negli Stati Uniti d'America o in un paese europeo, sono dotate di 3.000 dollari ciascuna se per gli Stati Uniti o di importo equivalente in altra valuta se per un paese europeo, oltre il rimborso delle tasse universitarie e delle spese di viaggio.

3. — Possono prendere parte al concorso i giovani laureati presso una università o un istituto superiore italiano, che desiderano recarsi all'estero per perfezionare, durante l'anno accademico 1977-78, i loro studi nelle scienze economiche e statistiche e nelle discipline interessanti l'attività bancaria e l'economia aziendale, e che non dispongono all'uopo di sufficienti mezzi propri.

4. — La domanda di ammissione al concorso, redatta in carta legale, dovrà essere presentata all'Amministrazione centrale della Banca d'Italia, Borse di studio Stringher e Mortara, Via Nazionale, 91 - Roma, entro il termine perentorio del **10 dicembre 1976.**

5. — Le borse di studio verranno conferite dal Governatore della Banca d'Italia sulla base di una graduatoria che sarà predisposta da una Commissione nominata dal Governatore stesso e composta di sette membri effettivi e di uno supplente, scelti tra gli accademici dei Lincei e i docenti universitari.

A tale Commissione è demandato l'esame dei titoli che gli aspiranti presentano per la formulazione del giudizio di merito.

6. — Il concorso verrà **giudicato entro il mese di marzo 1977.**

il libro di giorgio amendola

Una scelta di vita

Giovanni Amendola

● Dall'aprile di quest'anno ci toccherà aggiungere al novero dei narratori italiani il nome di un politico illustre. È vero che Giorgio Amendola aveva già dato in « Lettere a Milano » la misura di come sapesse modellare, a livello narrativo, momenti anche roventi della polemica e della lotta politica. Ma « Lettere a Milano » resta sostanzialmente il libro di un politico: un eccezionale documento della storia del formarsi del gruppo dirigente del PCI e del delinearsi, faticoso ma fruttuoso, della sua piattaforma politica.

Questo « Una scelta di vita » è invece il libro di un narratore che sceglie come argomento un tema politico, il nodo tragico della vita della famiglia Amendola, l'autobiografia di un giovane che nel 29 a 22 anni si iscrive al PCI.

Già la cadenza del periodo è diversa, più sciolta, ricca di chiaroscuri e lo stesso procedere della narrazione non ha né l'andamento lineare di un resoconto, né la lucidità fredda di una analisi. Il procedimento ricorda invece quello di certi film, oggi non più alla moda, fatto di rapidi ritorni indietro o di improvvise fughe in avanti. Presente passato e futuro si mescolano spesso insieme a dare colore a una situazione, a un personaggio, a fornire la misura di una maturazione avvenuta per vie complesse non sempre e non tutte riducibili alla pura razionalità.

Tra l'altro il libro è una splendida galleria di ritratti: Nitti, Croce, Marinetti, Ciano, Emilio Sereni, Colorni, Bracco e tanti altri tutti visti con gli occhi dell'Amendola di allora e contemporaneamente col filtro dichiarato di un giudizio che è poi venuto maturando nel tempo.

La stessa figura di Giovanni Amendola che pure ha tanta parte nel libro è colta con una vivezza di contorni che esclude la reverenza filiale e adombra anche giudizi politici di dissenso senza che però tutto questo non solo non indebolisca ma dia al contrario corpo allo stesso ritratto dell'uomo, alla sua toccante presenza nella sua vita del figlio. Così le stesse « stravaganze » della madre possono apparire impietose solo a chi non abbia sufficientemente afferrato che la sincerità di Amendola narratore è il modo più diretto che egli abbia a disposizione per colpire il lettore, per coinvolgerlo da vicino nella sua stessa vicenda e in quella delle persone che gli furono care.

L'arco teso del libro sta tra l'infanzia romana di via Paisiello entro la quale corrono le ombre del primo conflitto mondiale e la « scelta di vita » (7 novembre 1929), la iscrizione al PCI. In mezzo c'è il dopo guerra, il fascismo, l'Aventino, la morte di Giovanni Amendola e la « rottura » col mondo democratico borghese. Lungi dal presentarsi come una autobiografia esemplare, questa di Amendola è solo uno spaccato di una parte della sua vita, un modo per ridare colore ad una Italia (Roma soprattutto e poi Napoli) che oggi pochi ricordano e in cui pure vanno ricercate le radici del nostro stesso presente. Non solo ogni forma di trionfalismo è bandita ma non mancano le riflessioni critiche, e soprattutto il senso di come fosse difficile allora (non solo dal punto di vista delle conseguenze materiali che ne potevano derivare) distaccarsi dal magma di una certa cultura, di un certo modo di intendere la vita, dalla « tutela » di certi personaggi, da una dimensione di vita che continuava ad avere le sue attrattive.

Se si pensi alla « cesura » che la scelta del '29 provocò nella vita di Amendola, a quello che per lui e per altri come lui significò (di carcere, di confino, di combattimento) quella « scelta di vita », forse si riesce ad intendere (ed io credo che questo sia il messaggio che Amendola narratore vuole lanciare ai suoi lettori) come sia sempre difficile ed arduo per ciascuno e per tutti dare il proprio contributo a sospingere la storia degli uomini verso traguardi di civiltà.

L. A.

teatro

In quel circo c'è «La Città del Sole»

di Renata Berardi

● « Non si paga! Non si paga! » è una « farsa » che il giullare (come si auto-definisce) Dario Fo ha scritto due anni fa precedendo, di pochissimo, fatti realmente avvenuti dopo pochi mesi: come tutti gli uomini geniali ha previsto, ha anticipato, ha intuito. Dario Fo ha un grande talento, parlare di genio è troppo? Lasciamo perdere, ma come attore è l'unico che abbiamo la ventura di ospitare in questo paese (non mettiamo sempre in mezzo « Eduardo »: ormai è un monumento al teatro, all'attore, a se stesso insomma; e poi è accademico o no? Quindi è fuori gara).

Dario Fo ci racconta come alcune donne, mogli di operai, diano lo assalto ad un supermercato e si approprino di generi di prima necessità, coinvolgendo mariti impreparati (come sempre), polizia più grulla che feroce, carabinieri sprovveduti, in una girandola di situazioni elementari e per questo divertentissime. D'altra parte è chiaro che Dario Fo anche se ci leggesse l'elenco del telefono « per vedere chi c'è in città » come dice una sua battuta, ci farebbe lo stesso morire dal ridere. Fo ci ha dato sempre delle cose giuste, non ha mai sbagliato un colpo, alterna situazioni di una comicità rarefatta con movenze e cadenze surreali a scene da vecchia commedia dell'arte, canovacci popolareschi rinverditi da battute di semplice attualità, col risultato di riuscire comprensibile a tutti. Egli è nello stesso tempo buon commediografo, ottimo regista, grande attore, superlativo clown, tale da essere amato e applaudito da intellettuali e da « semplici ».

Qua e là durante lo spettacolo ha detto delle battute ovvie forse ma irresistibili su Fanfani, sul Papa, sui Santi: a questo proposito stia molto all'erta Dario Fo, diamo tempo al tempo, malgrado le sue utopiche speranze di giustizia per il futuro io, più pessimista, penso che, data la ufficiale ricomparsa del diavolo non tarderanno a tornare i roghi. Chi sarà tra i primi cui daranno fuoco?

Tornando alla cronaca, come era emozionante vedere il Circo, esauritissimo nei suo duemila scomodi posti, occupati quasi totalmente da giovani, applaudire sempre al momento giusto e acclamarlo alla fine salutando tutti insieme col pugno chiuso.

Questo attore trascina sempre all'entusiasmo: una sola sortita disgraziata, ricordo, di Dario Fo, fu quella nello sketch elettorale televisivo di un anno fa con Rossana Rossanda. Dario Fo diceva delle battute spiritosissime che però gettarono nello sbigottimento più totale massaie e impiegati, incollati per abitudine al video impreparati a simili sollecitazioni.

Fo non era « dans son assiette » e si notava, quanto alla Rossanda era completamente fuori arte, era un pessima « spalla » ed era comprensibile, lei è nata « prima donna », perbacco!

Ricordo infatti che quando Rossana Rossanda, Lucio Magri e Luciana Castellina uscirono dal Partito Comunista per formare il noto « Trio Manifesto », il Partito parve barcollare sotto la stangata: l'intellighenzia se ne era andata. Persino Gian Carlo Pajetta perse il suo proverbiale, scintillante umorismo per dire e scrivere la lugubre frase augurale: « Sarà un'emorragia, non la morte ». Quando ci si accorse che era solo uno sgraffio da cerotto per ragazzi tutti tirarono un sospiro di sollievo. Si sono alternati e ritirati da quel complesso prestigiosi direttori d'orchestra, grandi primi violini, famosi tromboni a « coulisse », ma il « Trio », così unito nella vita e nella politica, imperversa sempre.

E' leggendaria la loro cultura, la loro intelligenza, soprattutto della improvvisata partner di Dario Fo: una cultura ed una intelligenza così preziosa, così rara, così profonda che, parafrasando Radiguet nella « Ballata del conte di Orgel » il quale, in verità, si riferiva all'amore, si può dire: « L'intelligence, chez elle, était descendue à une telle profondeur où elle même ne pouvait plus descendre ».

Ma torniamo a Dario Fo. Lasci perdere gli sketch televisivi, gli occasionali compagni di strada, gli articoli su giornali introdotti, resti solo con la sua bravissima compagna Franca Rame e faccia le sua politica come gliela ho vista fare l'altra sera sotto il tendone, coraggiosamente, generosamente, sinceramente, facendoci ridere e riflettere sollecitandoci, coinvolgendoci, leggendoci agghiaccianti cifre di creature umane torturate e uccise in Persia come in Cile, in Brasile come in Uruguay, dicendoci nomi e cognomi di carcerieri-aguzzini nostrani.

Dobbiamo dire grazie a Dario Fo, perché — anche se, uscendo dal suo teatro nello smog del nord o nella sporcizia del sud, ci rendiamo subito conto che nulla è cambiato né cambierà tanto presto — dobbiamo dargli atto che, almeno per tre ore, in quel Circo, noi abbiamo vissuto una breve e felice parentesi immersi nella « Città del Sole ».

■

europa-america alla galleria d'arte moderna di bologna

L'Astrazione determinata

di Federica Di Castro

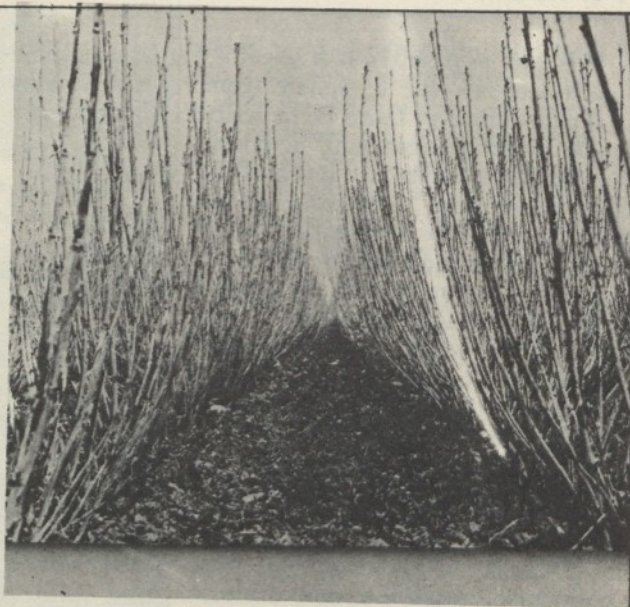
● La Galleria d'Arte Moderna di Bologna ha organizzato una grande mostra dal titolo « Europa America. L'astrazione determinata ». Essa si compone di tre parti: una esposizione di opere, più o meno un centinaio, di artisti europei e americani; un settore didattico che illustra le origini dell'astrattismo, i suoi momenti salienti e i suoi nodi critico-espressivi in parallelo con la ricerca degli artisti; un settore inoltre destinato ad ospitare a rotazione opere di giovani artisti che si muovono nell'ambito della ricerca astratta oggi, il quale dovrebbe permettere un continuo confronto tra il presente e la storia.

Qual è lo scopo di una mostra di questo tipo? Da una parte è quello di informare correttamente sulla storia dell'arte di questo secolo, ritracciando una tendenza e analizzando come questa si sviluppi in due mondi culturalmente diversi ma pur sempre a confronto.

Dall'altra è quello di isolarla in un momento di riflessione storico-critica proprio quel filone dell'arte contemporanea che fino a questo momento pareva patrimonio esclusivo dei mercanti, destinato a rimanere tale.

Se si dice mercanti si dice anche critici. Infatti nel nostro tempo la critica militante ha assunto sempre più la funzione di raccordo tra l'artista e il mercato, tra la tendenza e il mercato. Il critico non è più stato indipendente dal destino fisico dell'opera ma in un certo senso l'ha seguita, la segue nella sua traiettoria di vita. Egli l'affida al mercante che è il suo committente e da quel momento si rende disponibile a legittimarne il valore etico-economico.

Nel compiere questa operazione mercante e critico non realizzano quindi soltanto un accordo pratico, ma propongono l'opera dell'artista come anello essenziale di un discorso sull'arte che vuole offrircene una immagine coerente, indiscutibile.

Germano Olivotto: « Indicazione » opera esposta alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna

E' abbastanza singolare constatare oggi, con un tanto di distacco storico, come proprio nel momento in cui l'artista si rinserra nel proprio mondo emozionale ad analizzare la coscienza da una parte, e le percezioni psicologiche dall'altra, proprio allora l'arte astratta fa il suo ingresso trionfale nel mondo del consumo e della tecnica commerciale.

E' stato questo elemento a renderci diffidenti verso tutte quelle ricerche dell'astrattismo che non sono più avanguardia storica, ma che in essa hanno avuto origine?

Per quello che riguarda i rapporti con l'arte americana, o meglio il collegamento tra la ricerca europea e quella americana, noi europei abbiamo avuto un forte senso di inferiorità. Gli artisti americani, protagonisti dell'astrazione, sono stati il nostro modello ideale. Ci sembravano più evoluti e più colti proprio perché la loro storia sopravvanzava nel terreno della tecnologia la nostra, perché tutto nella loro esperienza era gigantesco; il problema dell'isolamento, il problema della socialità, quello del confronto con il mondo industriale ed anche la drammaticità dell'artigianato perduto. Così l'arte astratta made in USA ha avuto formati giganteschi e noi europei ci siamo adeguati, ripetendo gli stessi formati, che vuol dire optare per dei campi di visione ampi che non corrispondono alla nostra esperienza di vita. La ricerca astratta pone la America alla guida della cultura figurativa, così come il cubismo aveva dato questo privilegio a Parigi. Più grande è una tela dipinta e più cresce il suo valore economico. Nel sistema moderno il valore economico è collegato oltre che alla tecnica alla dimensione.

Ma poi nel corso del tempo la Europa si è emancipata dalla visione americana e ha cominciato a compiere delle ricerche su se stessa.

Così da un'analisi obbiettiva, come ci sembra voglia essere quella affrontata dalla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, viene fuori che l'apporto europeo all'arte astratta è stato determinante per gli Stati Uniti.

Attraverso tutta una serie di esperienze che vanno dalla pop art all'arte povera e che oggi ci appaiono più collegate tra di loro di quanto non poteva apparire nel momento in cui sono emerse come ten-

denze, l'arte europea è riuscita a far affacciare la pittura americana al balcone della minimal art. dove viò che è minimo non è soltanto il campo della visione ma anche la risonanza emotiva immediata dell'oggetto della visione. Ed europeo è il significato assunto dalla fotografia come analisi in sequenza dei momenti inconsci espressi in successioni di gesti, in ripetizione di immagini. Nasce così la narrative art che oggi ha tanta fortuna sul mercato dei dollari.

E sempre in Europa è iniziata quella ricerca dei valori tradizionali, storia, artigianato, bene culturale, che nella versione americana sono land art, body art, iperrealismo.

Una dimensione concettuale sembra dominare incontrastata oggi le due culture: ma dove inizia l'una, dove finisce l'altra?

L'arte sembra, nella sua versione astratta, convergere verso la riflessione sull'arte. Gesti e simboli lasciano lo spazio al pensiero, escono dal panorama della ricerca attuale.

Sappiamo tuttavia che tutto ciò, anche la riflessione sull'arte espressa in microscopici segni, trova il suo canale nel mercato dell'arte, oggi non è più questione di dimensioni, ma di sollecitazioni.

Un suggerimento, un'indicazione di pensiero è l'equivalente di un oggetto. Se l'iniziativa bolognese è dettata, come penso, dall'intento di affermare il diritto del museo alla discussione sull'arte malgrado la commercializzazione dell'arte e anzi riconoscendone l'enorme significato ideologico, l'operazione è corretta. Essa ci permette infatti di riaffacciarci alla soglia dell'arte in modo meno preoccupato dal nostro moralismo marxista: arte e prodotto industriale subiscono la stessa manipolazione nel loro svolgimento; consideriamoli come tali cogliendo le ideologie che sono alla base di entrambi. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Paura italo-partenopea con sollievo

È finita la « grande paura » che il PCI diventasse il partito di maggioranza relativa.

I

E se succede, che faccio?
L'aggi'a chiamà?
Signò, che 'nfamità! [1]
Salvatemi! *N' 'o saccio* [2]
che carattere *ca tene...*
...chillo... se 'o chiamo ...vene!
E se mi dice: « Accetto,
'o voglio sto governo? »
O San Gennaro eterno,
sto core come batte!
Almeno mi dicesse,
co chille cazz' 'e musse [3]
« pruvammo co Lamaffa o Saracatte...
Sarebbe *n'auta cosa,*
'mmiezz' 'e spine na rosa!

II

Non è successo niente.
Grazie, Vi bacio i piedi
si 'o munno va accussì! [4]
Gesù, tu mme vuo' bene!
So' felice overamente:
nessuna *nuvità*
è sempre *'a stessa zèppola* [5].
Fora 'a fenesta aierassèra stive
l'ànema mia ca chiagnive... [6].

1 *Che cosa infame, disdicevole.*
2 *Non lo so.*
3 *Con quelle c... di labbra. Evidentemente la particolare piega che assume — in alcuni momenti — la bocca dell'on. Berlinguer, suscita apprensione.*
4 *Se il mondo va così.*
5 *Zèppola: dolce napoletano di semolino con miele, marmellata e crema.*
6 *Fuori dalla finestra ieri sera stava/l'anima mia che piangeva.*

Diario

I Adagio (prima)

E scrivo prima, il diciassette
giugno, tre di notte. Scrivo
e non so come e per quando,
semplicemente sperando.
Hanno venduto parole
legate a provoline
o scamorze, con lo spago,
parole e parole contro il drago
dei comunisti dalle sette teste.
Intanto proprio adesso
la parte più Santa
dell'Inquirente,
con le sue storie marcit
con il suo presidente
impastato d'un che di molle,
d'un che di bleso,
di mafioso, di genuflesso,
sono finiti in un cesso...

II (21 giugno)

...e da lì sono tornati
oggi sotto forma di voti,
sono gli spurghi delle cloache,
i vòmiti della menzogna;
sono il terrore dei ciechi,
di coloro che 'conservano'
il delicato decoro
della piccola bestia borghese.
(Non avete la bistecca?
Vi paion troppe le spese?
I figlioli hanno fame?
Dategli dunque un trancio
del partito democristiano
e, se volete, per companatico,
una 'fettina' d'aeroplano.
Prosit.)

III Allegretto (dopo)

E ora sì che v'aspetto.
Nei miracoli non credo
però credo nella pazienza.
Stemperatevi ancora per un [lustro
nel vostro brodo.
Noi cerchiamo sempre d'avere
(e l'abbiamo dimostrato)
dritto e pulito uno scopo,
(ci basta,
perché gli altri non l'hanno).

medio oriente

Il Libano ha un Lord protettore: Assad

di Giampaolo Calchi Novati

● Nel Medio Oriente non esistono più da tempo crisi « locali ». L'inasprimento delle singole situazioni, in Giordania o in Libano o nelle stesse terre occupate, segue un corso, tutt'altro che casuale, dettato dalla situazione di « stallo instabile » che si è venuta a creare nell'area dopo il 1973, prodotto a sua volta della guerra del 1967 e dei problemi che essa ha aperto. Dopo il 1973 il Medio Oriente ha visto molti avvenimenti nuovi, alcuni dei quali di portata « storica », ma la strategia che li ha ordinati non aveva in sè le risorse sufficienti per arrivare al cuore della questione: non è stata raggiunta la stabilità e le ondate dell'incertezza hanno ripreso a vagare per il settore, investendo alla fine, come inevitabile, il Libano, una delle tessere più delicate. Fin dalla sua origine, in effetti, il Libano ha avuto in sorte la funzione di « dividere » (anche se molti dicevano « unire ») mondo arabo e mondo occidentale, ed è appunto in questa dimensione che il Medio Oriente attraversa oggi una fase di precarietà.

Quattordici mesi di incidenti e di vera e propria guerra (dall'aprile del 1975), 25 mila morti, 60 mila feriti, distruzioni incalcolabili: questo il bilancio, provvisorio, di una crisi di cui si faticherebbe ormai a rintracciare la causa prima. Una verifica o una revisione dei rapporti fra la comunità cristiana e la comunità musulmana? Il patto costituzionale, non scritto, che disciplina la gerarchia etnico-religiosa in un paese-mosaico come il Libano è argomento politico di primaria importanza, ma è chiaro che senza pressioni o motivazioni più di fondo non si giustificherebbe una simile calamità. Ed infatti alcuni punti di rilievo del patto sono stati modificati in uno dei tanti accordi di cui la crisi è costellata senza che i combattimenti siano mai veramente finiti. E' necessario allora ricercare cause più profonde, che scavano nella realtà sociale del Libano e più ancora nelle relazioni interarabe e nella competizione a livello internazionale per risolvere il conflitto arabo-israeliano.

I giri di valzer della Siria

Non per niente c'è chi riduce tutto alla tesi del « complotto » ordito dalle forze interessate a disgregare il mondo arabo e a distrarre l'attenzione degli arabi e dell'OLP da Israele.

La sovrapposizione, a strati, di più motivi è dimostrata dalla stessa altalena degli avvenimenti, con riferimento sia alle iniziative militari della destra e della sinistra libanesi che agli interventi della Siria. Non sarebbe possibile ricostruire le varie successioni con una linea continua.

E' stata la destra maronita ad attaccare, ma è stata la sinistra a tenere vivi i combattimenti non appena si capì che nessuna intesa formale avrebbe potuto mettere fine allo scontro. E la Siria non è intervenuta a favore della fazione musulmani radicali-palestinesi per passare poi a difendere la destra conservatrice? A questo punto, l'intreccio è così stretto che la vittoria dell'una o dell'altra fazione libanese avrà conseguenze di carattere generale, decidendo in qualche modo tutto il futuro del Medio Oriente, con riguardo soprattutto alla « pax americana », che è il solo disegno globale con cui fare i conti.

La politica del « passo per passo », si dice, non aveva nessuna possibilità di riuscire perché non conteneva idee pronte per i problemi di fondo del conflitto. Come tutte le politiche graduali, tuttavia, anche la politica di Kissinger per il Medio Oriente si proponeva di trovare le soluzioni adatte con il procedere del suo svolgimento. Gli Stati Uniti sapevano di poter tenere sotto controllo Israele, che dipende da loro per le armi e per quel poco di copertura politica di cui ha bisogno, all'ONU e altrove, per non cadere nel più completo isolamento, ma sapevano soprattutto di muoversi in sintonia con gli interessi dei gruppi dirigenti al potere negli Stati arabi più influenti. La politica medio-oriente degli ultimi due anni è tutta chiusa nel duetto Egitto-Siria, con un gioco delle parti che in sostanza non mette in discussione l'ordine costituito ma si limita a piegarlo alla « leadership » dello uno o dell'altro polo del mondo arabo: Kissinger è « out » da quando la campana elettorale ha congelato la politica estera degli Stati Uniti, ma si assiste di fatto a sviluppi preordinati da tempo, che per certi aspetti continuano il proprio corso in modo solo apparentemente autonomo.

La Siria, del resto, arriva al Libanuo da lontano. Il Libano è la Siria; fra i due Stati c'è molto di più della normale « identità » araba. Era impensabile che il governo siriano potesse rimanere a lungo indifferente alla turbolenza del piccolo Stato cuscinetto. Il fatto nuovo non è l'« interventismo » siriano: è la passività israeliana e delle stesse potenze occidentali (se si eccettuano i velleitari tentativi della Francia di offrire la propria mediazione). Il Libano è sempre stato « garantito » dalla bilancia reciproca Siria-Israele e se questa volta il piatto si è spostato tutto dalla parte della Siria è segno che Israele deve aver dato il suo tacito assenso, per decisione spontanea o per suggerimento degli Stati Uniti. Non è sufficiente dire che Israele non può che essere soddisfatto delle lotte interarabe, perché se sulle sue frontiere settentrionali comparisse uno Stato — la Siria — con intenzioni radicali, sia pure dopo aver « normalizzato » i palestinesi e aver

distrutto il Libano, la svolta sarebbe perniciosa quanto mai per la sua sicurezza e Rabin sarebbe costretto egualmente e preoccuparsi, al limite di dover levarsi a tutelare come è avvenuto in passato sia per il Libano che per la Giordania di re Hussein, lo « status quo ».

Sulle orme di Sadat

Ma la clausola del « casus belli » questa volta non è scattata. Impegnata in una sua prova di forza con l'Egitto di Sadat, ai margini dal settembre del 1975, dalla firma del secondo accordo di disimpegno nel Sinai (una specie di pace separata con Israele), la Siria di Assad è dilagata in Giordania e in Libano, facendo leva, a parole, sulla sua intatta intransigenza antisraeliana e propalestinese. Un minimo di credibilità alla Siria era rimasta. Sia perché il gruppo dirigente siriano si è compromesso meno del governo egiziano con i propositi di restaurazione capitalistica che per il tono più freddo dei suoi rapporti con gli Stati Uniti rispetto agli abbracci fra Sadat e Kissinger. Ma la linea di tendenza è la stessa: era implicito che la Siria non può sfidare da sola Israele se l'Egitto si ritira dal campo di battaglia. Assad ha percorso le stesse strade di Sadat, arrivando persino (in ritardo) a Parigi, dove Giscard persegue la sua diplomazia semidelegata.

Sarebbe semplicistico spiegare tutto con la teoria della congiura. Le forze che spingono Sadat e Assad a stringere al centro, salvo al più contendersi una supremazia attualmente vacante, sono tutte nella realtà socio-politica degli Stati arabi. La rivoluzione — agli occhi dell'establishment — è finita e le leve del progresso sono i capitali degli Stati petroliferi, compresi in una ben definita sfera d'influenza, e la tecnologia occidentale. Sadat prima e Assad poi hanno ritenuto di essere abbastanza forti per rendere esplicita la scelta, anche se il presidente siriano, stretto da vicino dall'estremismo rivoluzionario dei fratelli-nemici del Baath iracheno, salva le forme. Ma un simile ripiegamento non poteva valere per il Libano, dove tutto è in discussione: l'arabismo, la stabilità sociale, lo « status » dei palestinesi. In Libano non c'è né una classe né un leader che possa gestire la restaurazione e tutti hanno compreso allora che conveniva affidare ad altri — la Siria — quel compito, attendendosi che Assad si sarebbe comportato con più discrezione di Hussein nel 1970, non foss'altro per la maggior legittimità di cui si paludava.

Con queste premesse, si spiegano le oscillazioni dell'intervento siriano, fino all'occupazione militare delle ultime settimane. La Siria doveva assicurarsi, insieme, i seguenti obiettivi: mantenere l'equilibrio fra le forze politico-militari in campo nel Libano, non permettere che a Beirut si affermasse una sinistra più radicale di quella al potere a Damasco (e il fronte progressista-palestinese lo sarebbe stato, con una chiarezza ideologica e una base di classe, ben più degli altri regimi rivoluzionari arabi: quello di Gheddafi e quello iracheno), infeudare l'OLP nella sua strategia (attraverso le formazioni palestinesi già sotto il controllo siriano), evitare interventi di altre potenze (arabe o non arabe). La Siria, così, aiutò la sinistra quando la Falange diede la impressione di poter vincere, ma quando la sinistra di Jumblatt e le armate palestinesi passarono al contrattacco, gettò il peso del suo esercito dalla parte della destra maronita, che per la prima volta trovò un alleato ben dentro il mondo arabo. La Siria aveva ottenuto di riavvicinarsi al filo della mediazione senza percorrere fino in fondo l'involuzione che rimproverava a Sadat, così esposto che gli stessi Stati Uniti non lo consideravano più un interlocutore affidabile.

Per molti mesi si pensò che la conclusione di tutto sarebbe stata la spartizione del Libano. Ma questa soluzione sarebbe forse troppo traumatica e avrebbe lo svantaggio di mettere troppo apertamente di fronte i contendenti, come a Cipro, abbattendo tutti gli schermi. La « grande Siria » che Assad aveva in mente, con rapporti sempre più stretti fra le Siria da una parte e la Giordania dall'altra, era più funzionale. Né questo progetto era necessariamente antipalestinese: anzi, la pregiudiziale palestinese era presente a tutti i protagonisti, Stati Uniti compresi, che, benché con prudenza, a causa delle imminenti elezioni, sono certamente convinti che la formazione di uno Stato palestinese dovrà alla fine coronare l'« iter » del « passo per passo ». Solo che lo Stato palestinese non deve essere lasciato al libero giuoco delle influenze ideologiche e politiche, perché troppo pericoloso per la sorte non solo (e non tanto) di Israele quanto per l'evoluzione degli Stati arabi. Se è vero infatti che i governi arabi che contano sono disposti a venire a patti con gli Stati Uniti (e con Israele) per rientrare a pieno titolo nell'ordine « ristrutturato », una concessione ai palestinesi era inevitabile, e anche dei palestinesi si doveva fare garante la Siria.

I palestinesi da anni non dirottano più aerei e hanno accettato in molti modi la logica di una « soluzione politica », formulando piani intermedi di cui le forze egemoni hanno bisogno. E' significativo tuttavia che lo stesso Arafat è obbligato a giostrare fra componenti dello stesso segno: così come nel 1970 ricorse a Nasser contro Hussein, quantunque fosse fin troppo chiaro che l'Egitto non avrebbe mai sostenuto fino in fondo la « rivoluzione » palestinese, nel 1976 torna

medio oriente

al Cairo fingendo di potersi appoggiare a Sadat contro Assad. Ma è il segno di quanti progressi abbia fatto la « normalizzazione ». D'altra parte, se Sadat riconquisterà un minimo di credibilità panaraba riaprendo la voce dei palestinesi al Cairo e frenando lo straripamento di Assad, come è nei suoi interessi per non lasciare alla Siria troppo spazio nel mondo arabo, potrà diventare di nuovo una pedina utile, in questa dialettica fra estremi perfettamente complementari.

Come si vede, il quadro risponde a sollecitazioni complesse benché convergenti, e non dipende solo dalle visite di Kissinger per elaborare le mosse successive. Al contrario, neppure la visita di Kossighin, a Damasco mentre Assad mandava le sue truppe corazzate in Libano, secondo uno scenario che non tiene neppure in considerazione il ruolo dell'URSS, può rappresentare una variante. Nonostante la levata contro Assad di quasi tutti gli Stati arabi (con la decisione della Lega araba di inviare in Libano una forza di pace mista per prendere il posto dell'esercito siriano), non è in queste scaramucce che si annidano gli elementi di antitesi. La via imboccata da Sadat e Assad, oltre a mettere in discussione argomenti sensibili come la causa palestinese, l'unità araba o l'opposizione a Israele, ricalca gli interessi di una classe che tende ad aprire una forbice nello sviluppo dei rispettivi paesi, e il mandato di cui quella classe dispone è quindi a termine. Le aspettative dischiuse dalla guerra del '73 sono di valore virtualmente illimitato, ma la parabola sta sempre più volgendo alla frustrazione. Con la aggiunta di qualche altro elemento negativo in più — nel Libano o altrove — l'equilibrio potrebbe spezzarsi con conseguenze disastrose per tutti.

G. C. N.

vertice osa

Kissinger passa in rivista i fantocci

di Chiara Sottocorona

● « L'organizzazione degli Stati Americani (OSA) non è il ministero delle colonie degli Stati Uniti » ha dichiarato a Santiago del Cile, durante la VIª assemblea dell'OSA, il ministro degli affari esteri del Costa Rica, Gonzalo Facio. In modo indiretto, il segretario generale dell'organizzazione, l'argentino Alessandro Orfila, ha dato una spiegazione a tale chiarimento, facendo capire che nell'OSA ci voleva anche un po' di senso dell'umorismo. Infatti solo con una buona dose di umorismo si può tentare di valutare avvenimenti così rituali come le periodiche riunioni di questa organizzazione.

L'OSA è stata per decine e decine di anni uno dei principali strumenti di controllo politico degli Stati Uniti sui paesi latino-americani; le conseguenze sono risultate tragiche e hanno contrassegnato la vita di intere generazioni. Qualsiasi latinoamericano più o meno progressista sa che in realtà l'OSA è proprio il ministero delle colonie degli Stati Uniti.

I paesi continentali di origine latina che ne fanno parte — ad eccezione del Messico (l'unico che ha rifiutato di partecipare al vertice di Santiago), del Venezuela, Colombia, e Costa Rica, sono tutti governati da dittature militari, incorse in clamorose — e dal punto di vista umano aberranti — violazioni della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Ora, sono proprio i delegati di questi governi, tra i quali i carnefici del *Cono sud*, a decidere se il regime di Pinochet ha violato o no i diritti umani. E sono questi stessi degni rappresentanti degli interessi imperialistici a giudicare sull'operato delle multinazionali.

La farsa, iniziata il 4 giugno, è durata più di dieci giorni. All'arrivo del ministro del Tesoro statunitense William Simon, inviato da Kissinger in Cile il 4 maggio con la promessa di importanti aiuti economici e militari, Pinochet ha accettato di fare uno sforzo propagandistico, liberando 300 detenuti politici. Ma, in cambio, prima della fine del mese la DINA, la famigerata polizia politica, ha provveduto ad arrestare altri mille cileni. La « operazione pulizia » si è così compiuta.

Ultimo tocco, a riunione già iniziata, presenti i corrispondenti stampa e le telecamere di tutto il mondo: la liberazione di 60 prigionieri politici. Un omaggio al segretario di Stato americano, l'ospite d'onore, che si è fatto precedere da un prestito di 125 milioni di dollari, annunciato un giorno prima del suo arrivo da 16 banche americane.

Kissinger si è trattenuto a Santiago solo 50 ore: il tempo necessario per il suo giro di « consultazioni private » con i vari ministri degli esteri latino-americani. Nei discorsi ufficiali si è preoccupato soprattutto di far slittare l'attenzione generale verso i suoi argomenti preferiti: Panama e Cuba.

Ma dei 41 punti all'ordine del giorno per la conferenza dell'OSA, ce n'era uno che non poteva passare sotto silenzio: la violazione dei diritti dell'uomo, tema dominante fin dall'apertura dell'assemblea.

Un documento clandestino, preparato dai partiti che aderivano a Unidad Popular e al Mir, era finito nelle mani dei delegati presenti, nonostante l'apparato repressivo oliato a puntino, proprio poco prima dell'inizio della conferenza. Oltre a denunciare la caccia all'uomo scatenata alla vigilia del 4 giugno, il documento forniva la mappa della repressione, con una lista dettagliata dei campi di concentramento (perfino uno per bambini), delle caserme, delle navi da guerra dove sono rinchiusi 10.000 detenuti politici. Tra le fila dei delegati inviati dai paesi del *Cono sud* serpeggiava già l'irritazione. E ad aumentare la

tensione ha contribuito il rapporto sulla situazione del Cile presentato dalla commissione interamericana. Anche se l'inchiesta era stata « seriamente intralciata » dal regime di Pinochet (come hanno denunciato i sette membri della commissione). i risultati sono espliciti: le torture, le persecuzioni, le esecuzioni sommarie dopo tre anni continuano ancora, nonostante le dichiarazioni di buona volontà dirette a « tranquillizzare o ingannare l'opinione pubblica mondiale ».

Tutti gli occhi ormai erano puntati sull'inviato di Pinochet, Sergio Diez. Ma alla proposta di amnistia, avanzata dal primo ministro della Giamaica, la sua risposta è stata un secco no. Alla richiesta di scarcerazione di Luis Corvalan, fatta del ministro degli esteri venezuelano, un altro no.

Kissinger, imbarazzato, ha commentato: « Lasciate che il governo e il popolo cileno risolvano da soli i loro problemi con i loro metodi ». Aggiungendo, in difesa del beneficiario dei prestiti americani, che la giunta emetterà una carta costituzionale nella quale saranno consacrati tutti i diritti dell'uomo espressi dagli strumenti legali degli altri paesi dell'America Latina. Come dire che se i militari hanno fatto un genocidio, è perché mancava un espresso divieto.

La condanna alla fine c'è stata, ma rimane il dubbio che fosse piuttosto un recupero: gli omicidi attribuiti alla giunta cilena sono in tutto 27 e gli « scomparsi » sarebbero appena 180, cioè solo quelli per i quali sono stati presentati ricorsi di *habeas corpus*.

Qualche pennellata di grottesco ha colorito anche il dibattito formale sui temi economici. Basta ricordare che le 2.000 filiali delle multinazionali, negli ultimi 12 anni, dopo aver investito nell'America Latina 3 miliardi e 600 milioni di dollari, si sono presi in cambio circa 12 miliardi (un guadagno quindi — o una rapina — di oltre il 300 per cento), per aspettarsi una reazione energica dei paesi saccheggiati. E invece niente.

L'assemblea generale dell'OSA si è limitata a raccomandare di *continuare a studiare* il problema. Qualche abiezione è stata sollevata solo da quei paesi che vorrebbero una revisione del « Trade Act », una legge americana del 1974, che regola gli scambi commerciali con il subcontinente in maniera palesemente favorevole agli USA. Come unica soluzione, per porre un limite al saccheggio e regolare più equamente gli scambi commerciali, si è proposto un « codice di condotta » che dovrebbe essere rispettato proprio da quelle stesse compagnie multinazionali che si sono finora servite dei regimi sanguinari (rappresentati a questa assemblea dell'OSA).

Un'impalcatura del genere, per quanto debole e fumosa, era d'altronde necessaria per coprire, con i discorsi al microfono, le ragioni vere degli incontri di corridoio. Nei colloqui privati di Santiago i temi trattati da Kissinger con i ministri latino-americani erano certamente di tutt'altro genere.

La maggiore preoccupazione: come organizzare interventi massicci e congiunti tra gli eserciti americani, con la partecipazione mediata o scoperta degli USA, laddove l'esasperazione delle masse popolari si vada trasformando in rivolta organizzata. ■

uruguay

Dopo Bordaberry un governo «civile» di militari?

di Elias Condal

● Non che Juan Marìa Bordaberry non sia stato un amministratore efficiente per quanto riguarda gli interessi agro-esportatori e imperialistici durante i tre anni della sua dittatura. Tutt'altro, da quando assunse i poteri assoluti in connivenza con i militari, il 27 giugno 1973, fino al 12 giugno scorso in cui fu spodestato dalle stesse forze armate, l'*ordine* e la lotta contro la *sovversione* hanno raggiunto proprio il culmine: soppressione del parlamento, dei sindacati, della libertà di stampa, dei diritti costituzionali; seimila incarcerati per ragioni politiche di cui una metà passati sotto le torture, secondo quanto dichiarato dall'ex senatore uruguaiano e candidato alla presidenza della repubblica Ferreyra Aldunate, riuscito a scappare a malapena da Buenos Aires dopo l'assassinio degli ex parlamentari Zelmar Michelini e Gutiérrez Ruiz e oggi rifugiato allo estero; assassinii, terrore, illegalità di ogni organizzazione politica; condizioni sociali di sfruttamento e miseria per i lavoratori e i ceti popolari senza precedenti.

I servigi prestati alla causa che lo portò - e lo serregge - nel governo non sono pochi. E' perciò che senza maggiori traumi né rimorsi Bordaberry è rientrato nel latifondo dove ha il suo grosso allevamento di bestiame, ad ulteriore conferma di una delle virtù che spiccano nel suo curriculum, quella di essere stato presidente della associazione di allevatori. Certo, non si può dire che non abbia avuto delle ambizioni; e forse sono state proprio quelle a rimuoverlo dalla privilegiata poltrona. Infatti Bordaberry proponeva ai militari la cancellazione definitiva dei partiti politici e delle elezioni, mentre in cambio offriva un sistema corporativo fascista. I militari non erano d'accordo. Ma chi tira i fili dietro loro?

La condizione di un paese come l'Uruguay è una fra le più difficili. ➔

Succube della dipendenza economica e dell'assoggettamento imperialistico, il piccolo paese produttore di carne e lana poteva reggere in altri momenti storici ed in situazioni internazionali diverse. Tipico esportatore di materie prime ed importatore di prodotti industrializzati, lo Uruguay ha dovuto subire il continuo deterioramento delle ragioni di scambio. Negli ultimi anni la bilancia commerciale rivela un deficit che aumenta costantemente: 104 milioni di dollari nel 1974, 167 milioni nel 1975, 260 previsti per lo anno in corso. Pur se i quantitativi aumentano di volume, decrescono gli introiti. Nell'ultimo anno, per ogni tonnellata di carne ha ricevuto una media di 765 dollari, quando in precedenti momenti favorevoli ne riceveva 2.000. Lo stesso accade per la lana; quella di miglior qualità è stata quotata nei mercati internazionali lo scorso anno a 3,75 dollari il kilo, mentre nel '73 aveva raggiunto il 6,71.

In linea con il ruolo imposto dall'imperialismo, cioé quello di esportatore di prodotti tradizionali, nell'Uruguay fu scoraggiata la produzione per il mercato interno, anche perché ciò richiedeva l'importazione di materie prime. Dunque è stato scoraggiato il consumo, conservando bassi i livelli salariali, per poter assicurare una maggiore concorrenza internazionale nella produzione agropecuaria. Ma il costo sociale ha trovato una risposta nelle mobilitazioni dei lavoratori e dei settori popolari. La spinta rivendicativa delle masse si è tradotta nella costituzione del Fronte Ampio, con la partecipazione di tutte le forze di sinistre e progressiste, che hanno evidenziato quella crescente situazione di insofferenza che nelle clamorose azioni dei Tupamaros trovava la sua espressione più radicalizzata. E' appunto all'inizio della decade del '70 che gli Stati Uniti e il loro principale satellite, il Brasile, decidono d occuparsi delle vicende di Montevideo in modo più « rigoroso ». Ecco allora che spunta la variante Bordaberry-Forze armate.

Non è per caso che gli USA piazzano nella capitale uruguayana lo ambasciatore Ernest Siracusa. Questo angelo custode del Pentagonc che nel 1971 (ambasciatore a La Paz) riuscì a spazzar via in Bolivia il governo progressista del generale Juan Josè Torres (anche lui assassinato a Buenos Aires a pochi giorni dell'eccidio dei politici uruguaiani), lo fece lanciando il golpe fascista di Banzer con l'aiuto del Brasile.

Oggi, dunque, non può sorprendere che gli Stati Uniti pensino di imporre a Montevideo un regime alla brasiliana. Certamente non potrà esserlo dal punto di vista economico — perché la struttura e le risorse sono diverse — ma lo sarà invece come forma istituzionale. Il ricambio tattico dell'imperialismo tende, ora, ad una « apertura controllata ». Cioè conservare una finzione « democratica » basata in una facciata parlamentare bicamerale: una, nella quale parteciperebbero solo i due partiti tradizionali della borghesia, il *colorado* (liberale) ed il *blanco* (conservatore) che voterebbero un candidato alla presidenza scelto dalle forze armate che continuerebbero a disporre della vita e della morte dei cittadini esercitando il potere reale dal COSENA (Consiglio di Sicurezza Nazionale) con la partecipazione dei comandanti delle tre armi. L'altra camera sarebbe per rappresentanti di corporazioni sindacali, padronali e notabili. Insomma, non tutta la facciata istituzionale sarebbe tinta di nero.

La « sottigliezza » di questa spartizione non era stata capita da Bordaberry. Ecco perché al suo posto si trova l'ottantenne avvocato Demicheli, che fra due mesi dovrà cedere il posto a chi sarà chiamato dai militari e dagli USA ad amministrare il paese per due anni fino alle elezioni per istituzionalizzare questa bizzarra variante di fascismo rioplatense. Nel frattempo il popolo uruguaiano dovrà continuare a subire la spietata repressione che gareggia in crudeltà con le altre dittature vicine. Facendo parte del sistema di repressione globale promosso e imposto dagli USA nei paesi latinoamericani, soprattutto del *Cono Sud*, le forze armate uruguayane sono, alla stregua delle altre, un esercito di occupazione nel proprio paese. Certi casi di militari puniti per il loro dissenso non fanno che confermare la regola. E' proprio grazie all'appoggio dei militari che le multinazionali possono far quel che vogliono, come nel caso del *Banco Internacional* che questi giorni è stato acquistato dal *First National Bank of Boston;* si deve a loro se nell'Uruguay c'è un agente di un organo di sicurezza per ogni 60 abitanti; è con la loro protezione che nell'Uruguay si è installata una base di addestramento dei marines americani specializzata nella repressione di movimenti popolari, per allenare uruguaiany, argentini e cileni alla costituzione di bande paramilitari assassine; in fine è ancora responsabilità dei militari se a Montevideo — fra il tragico ed il grottesco — il giornale ufficialista *El Pais* può citare fra i paesi ormai « caduti in mano al comunismo » la Gran Bretagna, Svezia, Finlandia, Italia, Perù, l'insieme dei paesi africani eccezion fatta per il Sudafrica e la Rhodesia.

E. C.

il « caso italiano »

L'amerikano apre un ufficio in Svizzera

di Maurizio Di Giacomo

● Il « caso italiano » ovvero l'erosione del sistema di potere democristiano e il nuovo peso dei partiti di sinistra, comunisti in particolare, sta interessando oltre che i politologi statunitensi altri e più inquietanti personaggi. Una conferma in questa direzione viene dalla Svizzera dove dall'autunno 1975 si è costituito un comitato contro la presenza nel territorio elvetico del nuovo ambasciatore americano a Berna, Nathaniel P. Davies, e già primo ambasciatore a Santiago del Cile in occasione del golpe.

In un ampio articolo « Da Berna l'ambasciatore USA controlla tutto il Sud Europa » il quotidiano *La Repubblica* del 9 maggio 1976, ha scritto: « La tesi del comitato anti-Davis è che una persona come lui si trova certamente in Svizzera per ostacolare l'avvicinamento delle sinistre al governo in Italia, in Francia ed in Spagna ». Il comitato si batte per la cacciata di Davies dalla Svizzera e del ritiro da parte del governo svizzero del gradimento, d'altra parte già concesso. Inoltre non bisogna dimenticare — come ha sottolineato l'animatore di questo comitato, il deputato socialdemocratico Jean Ziegler — che « durante la seconda guerra mondiale Allen Dulles stabilì a Berna il quartiere generale europeo dell'Oss, la organizzazione da cui nacque la Cia. Da allora la capitale federale è diventata il crocevia dei servizi USA per l'Europa diplomatici e di spionaggio. Fra l'altro tutte le comunicazioni con Washington provenienti dai paesi europei passano per la Svizzera. Si spiega così che l'ambasciatore a Berna abbia un organico di circa centotrenta persone, decisamente troppe per curare i rapporti fra Svizzera e Stati Uniti ».

Abbastanza « intenso » e singolare il curriculum politico e diplomatico di Nathaniel P. Davies. Dal 1947 el 1949 è terzo segretario di ambasciata in Cecoslovacchia mentre i comunisti vanno al potere e devono fronteggiare focolai insurrezionali nella Moldavia. Nel periodo della « guerra fredda » agisce in Itala: dal 1949 al 1952 è viceconsole a Firenze, al centro di una « regione rossa ». Dal 1952 al 1953 è invece secondo segretario all'ambasciata di Roma. Dal 1954 al 1956 ricopre lo stesso incarico, però a Mosca; tra il 1956 e il 1960 ricopre poi il ruolo di incaricato di « Affari sovietici » nell'ambito del dipartimento di Stato.

Nel 1962, Davies giunge in Cile per la prima volta, come dirigente dei « Corpi di Pace » e dal 1963 al 1965, ne diventa il direttore aggiunto. Proprio nel 1965 emerse attraverso lo scandalo del « piano Camelot » la vera funzione di questa organizzazione. Infatti il piano è stato avviato nel 1965 con un bilancio di circa cinque milioni di dollari, per fare ricerche in vari paesi (Bolivia, Cile, Colombia, Equatore, Paraguay, Venezuela, Iran e Tailandia) al fine di elaborare i metodi capaci di individuare i sintomi di insurrezioni future e il potenziale delle guerre civili in questa società. Un elemento dei « Corpi della Pace » come Michel Townley, in servizio alla Cia, nel 1970 in Cile gravitò intorno ai gruppi di estrema destra « Patria e Libertà ». Dal '65 al 1966 il nostro personaggio agisce come ministro in Bulgaria; dal '66 al 1968 è membro del Consiglio nazionale di Sicurezza degli Stati Uniti. Alla fine del 1968 riparte per il Guatemala dove resta ambasciatore del suo paese fino al 1971. Anche in questi tre anni si verifica un'altra singolare coincidenza: la « progressiva vietnamizzazione del paese ». Davies succeduto al precedente ambasciatore John Gordon Mein ucciso dai guerriglieri, nel giugno 1969 « regala » al governo guatemalteco 47 aerei, contemporaneamente tra il 1968 e il 1969 l'aiuto militare americano cresce di 827.000 dollari, la vendita di armi di 251.000 dollari. Per sua parte Sosa Avila, ex capo della polizia dimissionario, ritorna nel governo come ministro dell'interno, e nel 1970 viene presentato come candidato alle elezioni presidenziali Arana Osorio, formato alla scuola antiguerriglia di Panama. Quando nel novembre 1971 Osorio toglierà lo stato d'assedio dopo aver decimato la guerriglia, l'ineffabile Davies è già ambasciatore a Santiago. Sul ruolo di Davies in Cile non si sa molto; l'interessato ovviamente nega di aver avuto parte attiva nella preparazione del « golpe » e inoltre il rapporto Church curiosamente tace sulla sua figura.

Tuttavia gli elementi accertati, finora, indicano che Davies non è stato a guardare. Già il 28 marzo 1972 Jack Anderson del *Washington Post* rese noto che Davies aveva inviato al dipartimento di Stato un telegramma segreto insistendo sul fatto che per arrivare a un colpo di stato in Cile bisognava prima di tutto creare « un malcontento così forte che incoraggi i militari a intervenire irresistibilmente ». Il *New York Times* del 24 settembre 1974 ha pubblicato che il 13 ottobre '71, qualche tempo dopo il suo arrivo, Davies ricevette un messaggo in codice di questo tipo: « A partire da ora potete aiutare l'opposizione (ad Allende n.d.r.) in tutti i modi possibili ».

Lasciato il Cile nel gennaio 1974, Davies nel 1975 divenne segretario aggiunto della divisione Affari Africani del Dipartimento di Stato, in coincidenza con l'intervento americano in Angola. Ma le proteste dei 35 ministri dell'Organizzazione per l'Unità Africana le sue divergenze con Kissinger, lo obbligano a dimettersi. Un incidente sul lavoro? Ziegler sostiene, invece, che l'episodio è stato un modo indolore per inviarlo in Svizzera a lavorare sul « fronte europeo ». ■

movimenti di liberazione

L'onda nera arriva a Johannesburg

di Claudio Moffa

● E' la volta del Sudafrica. Dopo il Mozambico, l'Angola, l'affermarsi della lotta armata nello Zimbabwe, la lunga onda nera colpisce adesso il bastione principale della reazione e dell'imperialismo nell'Africa australe.

I razzisti di Johannesburg, avranno d'ora in poi molto filo da torcere. Qualcuno ha voluto paragonare l'imponente rivolta delle settimane scorse con quella di Sharpeville, dal lontano 1960: anche allora una sommossa di neri contro la legge fascista del « Pass » — che impediva alla gente di colore la libera circolazione nel paese — era stata repressa nel sangue di 69 morti e 178 feriti. Ma il confronto — se pure è lecito nella misura in cui collega con un unico filo di lotta contro il regime razzista due episodi che hanno, ovviamente, una comune matrice storica e sociale — non regge ad una più attenta analisi. Allora si trattò di un avvenimento isolato non solo nel contesto regionale dell'Africa australe, ma nella stessa Azania (Sudafrica): una sommossa cui seguirono lunghi anni di riflusso del movimento di massa contro il regime razzista del premier Verwoerd. Oggi, ci sono tutti i motivi per affermare che la rivolta di Soweto, e le manifestazioni che si sono successivamente svolte in tutti i ghetti neri del Sudafrica, sono solo la prima tappa di un processo forse lento ma inesorabile di cresciuta di una forza rivoluzionaria nel paese dell'« apartheid ».

Il quadro generale e quello particolare interno al paese, è infatti radicalmente mutato rispetto agli anni sessanta: la vittoria del Frelimo e soprattutto del MPLA ha provocato un netto ribaltamento dei rapporti di forza fra reazione e imperialismo, e forze progressiste e rivoluzionarie in tutto il Continente Nero. La rivolta dei ghetti di Johannesburg marcia parallelamente allo sviluppo della lotta armata in Rhodesia. Su piano interno, l'inflazione, prodotto di fattori nazionali come internazionali, ha corroso fin sotto il livello minimo di sussistenza il già misero salario degli operai e dei minatori neri: per questi, nel 1976, non esistono nemmeno più le briciole delle ricchezze accumulate dai bianchi in pochi decenni di colonizzazione. La pace sociale non potrà essere ricucita dai razzisti, neppure con il terrore indiscriminato.

Il premier Vorster (da Jeune Afrique*)*

Le giornate di lotta di cui sono stati protagonisti milioni di negri, hanno segnato una netta sconfitta della linea Vorster: nonostante il sangue, l'apparato poliziesco di stato, di cui il premier preconizza ulteriore rafforzamento, non è riuscito a spegnere l'incendio. E d'altra parte, l'atomica — anch'essa voluta dal capo del governo di Johannesburg — non servirà certo a salvare il suo regime: il nemico, i razzisti bianchi del Sudafrica, l'hanno non solo oltre i confini — negli eserciti di liberazione del Mozambico, e dell'Angola — ma anche in casa: nei ghetti che circondano le città bianche, nei ristoranti e nei bar dove i neri servono i loro « padroni », nelle miniere e nelle fabbriche dove la produzione viene sempre più frequentemente interrotta da scioperi e agitazioni.

Restano da vedere due cose: da una parte quali ripercussioni provocherà la rivolta all'interno del regime razzista; dall'altra, in che misura, nei tempi brevi, la potenzialità rivoluzionaria che in questa si è espressa saprà tradursi in forza organizzata. Due problemi che sono ovviamente collegati fra loro: è possibile che il razzista Vorster pressato all'interno dagli « aperturisti », e sul piano internazionale dagli USA, pratichi una linea formalmente più morbida, ma nella sostanza analoga a quella fin qui sostenuta. Che si comporti cioè non diversamente dal suo collega Rabin in Israele (e le anologie fra i due paesi che sono state più volte sottolineate dalla stampa in questi giorni, sono numerose: l'isolamento internazionale, l'esplosione di lotte di massa all'interno dei territori colonizzati, le forme storiche della colonizzazione, etc. etc.).

Quanto al secondo problema, la strada è ovviamente lunga, assai lunga: non esiste al momento alcuna forza politica organizzata fra i neri capace di guidare e crescere qualitativamente e quantitativamente il movimento. Certo è, comunque, che d'ora in poi qualsiasi iniziativa soggettiva potrà muoversi su un terreno assai fertile, spianato dall'azione di massa di centinaia e centinaia di migliaia di persone: « Guarda quel fuoco laggiù », ha detto durante gli scontri un manifestante ad una inviato di *Le Monde*. Il nero indicava le fiamme di alcuni autobus incendiati. « Se vai là, potrai vedere realmente cosa significa il potere nero.. » ■

Libri e riviste

Programmazione, riconversione e produttività

Napoleone Colajanni - *Riconversione, grande impresa, partecipazioni statali* - Ed. Feltrinelli, marzo 1976 - L. 1.500

Questo saggio affronta uno dei temi più attuali, oggetto di ampio dibattito nel paese, ma che interessa il futuro dell'economia, non solo nostrana, se è vero che a cominciare dalle multinazionali è in corso un processo di riconsiderazione della strategia aziendale e della stessa loro struttura organizzativa.

Colajanni, studioso appassionato di questi problemi e sostenitore del ruolo preminente che nella nostra economia deve svolgere il sistema delle partecipazioni statali, ad essa guarda quando, dopo una rapida ma essenziale analisi delle cause della crisi che viviamo, si chiede se esistono ancora negli operatori economici, nei gruppi politici e sociali la capacità per contribuire al processo di riconversione necessario per l'industria italiana; la risposta è positiva per il fatto stesso « che se ne possono cogliere gli accenni ». E' quindi in relazione a tale processo che interessa sapere se sia ancora valido e quale sia la funzione del sistema delle partecipazioni statali e l'autore si impone di « ricercare quali siano le forze reali di cui dispone il sistema » « quale l'orientamento dei suoi gruppi dirigenti, e se la formula stessa consente all'industria di stato di essere un elemento attivo del processo di riconversione dell'industria italiana ». Un giudizio sulle partecipazioni statali, ma anche l'individuazione delle linee e dei mutamenti della formula si ricava dall'esame della attuale situazione. In due ampi capitoli Colajanni ripercorre la storia delle partecipazioni statali attraverso le vicende che hanno punteggiato la vita degli enti di gestione mettendone in luce la funzione ed il ruolo da essi svolto nel panorama economico italiano in un rapporto di relazione-concorrenza con la grande impresa privata, della quale peraltro si sofferma a rilevarne l'inettitudine ed inconsistenza imprenditoriale che inducono ad un certo scetticismo circa le sue capacità di partecipare al processo di riconversione con la sola propria forza.

Il carattere che ha assunto il processo di accumulazione incide in modo decisivo sulle decisioni di investimento, tant'è vero che di fronte all'estensione del carattere sociale della accumulazione, lo autofinanziamento si indebolisce e la grande impresa è sempre meno in grado di trovare soluzioni efficienti per il proprio sviluppo. In questo contesto lo stato può intervenire trasformando il risparmio privato in investimenti e l'impresa a partecipazione statale ne dovrebbe uscire favorita se, invece di ancorarsi tenacemente su delle posizioni che la pongono accanto ai privati, accentuasse il suo carattere pubblico collocandosi così con più efficacia nel sistema economico italiano. La impresa pubblica — secondo Colajanni — « deve essere aperta non solo ad un generale potere di programmazione da parte dello Stato, ma anche all'allargamento della democrazia, alla promozione di forme nuove di partecipazione al suo stesso interno ». Se l'autonomia operativa deve essere mantenuta essendo la caratteristica fondamentale della impresa pubblica, non ci si deve attardare insistendo nella discussione di alcuni aspetti senza dubbio importanti ma che hanno un prevalente carattere tecnico a discapito di questioni fondamentali di principio. Per esempio va denunciato il criterio adoperato per definire la posizione delle partecipazioni statali.

Solo con la programmazione democratica, secondo Colajanni, può realizzarsi la riconversione dell'apparato produttivo italiano per acquistare una maggiore competitività internazionale in alcuni settori decisivi per lo sviluppo. Del resto le caratteristiche oggettive insite nel capitalismo inducono le grandi imprese, per non dire che le spingono, a stabilire un rapporto sempre più stretto con lo Stato, e quindi a favore di una programmazione efficace, capace di inserirle legandole alla produttività del sistema economico del suo complesso. Una tale programmazione non può che essere democratica, cioè fondata sul pluralismo degli operatori e sulla partecipazione popolare e deve essere legata ad una economia aperta. Ecco allora che l'individuazione chiara degli obiettivi e dei rischi che lo Stato si assume, l'autonomia della gestione, la verifica dei risultati, diventano i punti essenziali di un sistema istituzionale delle partecipazioni statali capaci di consentire loro di assumere un ruolo proprio nella programmazione democratica.

A. Casiglia

Lettere inedite di Luigi Sturzo

Luigi Sturzo, *Scritti inediti* - vol. 3°; 1940-1946 - a cura di Francesco Malgeri - ed. Cinquelune - Istituto Luigi Sturzo, pp. 446, Lire 7.500

La recentissima apparizione del 3° Volume degli scritti inediti di Luigi Sturzo curati da Francesco Malgeri che vi ha premesso una lucida introduzione, può senza altro essere considerata un valido contributo alla migliore conoscenza del secondo dopoguerra italiano.

Si tratta della corrispondenza intrecciata dal presule antifascista sin dal suo arrivo in terra americana (3 ottobre 1940) dopo alcune non lievi vicissitudini corse in Gran Bretagna dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, con numerose personalità, non solo di parte cattolica, ma anche con esponenti del fuoriuscitismo antifascista e con alcuni rappresentanti delle autorità americane, fino al suo ritorno in Italia che avvenne il 6 settembre 1946.

Merita appena di aggiungere che a quel tempo negli Stati Uniti ferveva un vivace dibattito tra chi voleva la continuazione della neutralità e gli « internazionalisti », e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica statunitense e quella italo-americana sui problemi della guerra e della lotta al fascismo, appariva un compito quasi disperato. Giustamente Sturzo ebbe a definire la minoranza italo-americana « fascisti o filo-fascisti in quanto erano patriotti confondendo, per una serie di motivi estrinseci e di sentimentalità nazionale l'Italia col fascismo ». E Malgeri coglie bene la natura, il carattere e il significato del fuoriuscitismo italiano in America quando individua in Sforza, Salvemini e Sturzo i rappresentanti forse più eminenti di esso: dei quali esponenti traccia — sia pure brevemente — una introspezione anche psicologica.

Con la liberazione dell'Italia meridionale per mezzo delle armi anglo-americane, dal finire del 1943 Sturzo ha la possibilità di riallacciare i rapporti con l'Italia. Dalla corrispondenza emergono numerosi temi politici e quelli legati alla organizzazione del partito democratico cristiano. E così i motivi di contrasto tra il presule e gli esponenti della nuova dirigenza cattolica. « Le carte qui raccolte — osserva Malgeri — non dicono certamente una pa-

Libri e riviste

rola definitiva sui temi di così vasta portata... Possono rappresentare, cioè, una fonte utile a meglio valutare certi aspetti e problemi storiografici non ancora definiti ».

Anche sulla DC che ha saputo rovesciare le posizioni del passato remoto quando i cattolici non avevano un partito e dopo la guerra ha potuto coagulare non poche forze della conservazione grazie anche agli apparati collaterali della S. Sede, parrocchie e associazioni cattoliche. La « raccolta » di Malgeri è quindi una utilissima guida al presente, senza inutili rassegnazioni o amareggiamenti, e una non disutile riflessione sulle forze intellettuali e politiche della sinistra di gran lunga inferiore alla realtà e ai bisogni del tempo.

L. Mercuri

Lo scomodo intellettuale del sogno

Gian Carlo Ferretti, *Pasolini l'universo orrendo*, Editori Riuniti ,1976, pp. 126, Lire 1.200

Il critico letterario Gian Carlo Ferretti tenta per i tipi degli Editori Riuniti un primo bilancio dell'opera e della complessa figura pasoliniana. L'autore riprende il discorso di « Letteratura e ideologia » sviluppandolo in un rapporto 'di continuità e discontinuità critica anche riguardo ai saggi che dal '64 ad oggi ha dedicato a Pasolini.

I temi su cui più si sofferma Ferretti sono quelli dell'impegno « anomalo » di intellettuale di Pasolini in relazione alle molteplici implicazioni istituzionali, sociali e politiche. L'autore in particolare presenta Pasolini come un tipico intellettuale borghese romantico-decadente continuamente ossessionato dalla visione di un « orrendo universo » capitalistico del potere e del consumo, che riesce tuttavia a trasformare la « sua esasperata e violenta contraddittorietà in un discorso intellettuale ininterrotto: dalla sua pagina più privata al suo più pubblico esporsi ».

Anche il tema della « diversità » di Pasolini è toccato con cognizione e misura dal critico letterario che dall'originario trauma privato (un padre conformista e autoritario e una madre vittima amorosa) con le sue conseguenze esistenziali e sessuali risale attraverso la rivolta evangelico-viscerale contro la Chiesa come « Autorità » per essere colta in tutte le successive, complesse e contraddittorie reincarnazioni. Una « diversità » che « sembra poter dare "scandalosa" testimonianza - come scrive Ferretti - polemica affermazione di sé, e provocazione problematica, soltanto con la propria fine ». Questa infatti a molti è sembrata anche la chiave di lettura che lo stesso Pasolini ha voluto suggerire a proposito del motivo dell'autodistruzione.

Il rapporto ambiguo e fecondo che Pasolini ha avuto con il movimento operaio organizzato è visto infine da Ferretti in tutto il suo complesso intreccio di polemica spesso violenta e di problematicità sofferta e illuminante. Sostiene certo il lavoro dell'autore un solido ancoraggio ideologico che rischia forse di dare uno stile un po' dommatico al suo interessante studio. In ogni caso, certamente il saggio del Ferretti ha il merito e il coraggio di avviare sistematicamente una riflessione riconoscente verso l'intellettuale più stimolante del nostro dopoguerra che non si è arreso mai, e che ci ha invitato « a non fissare mai la vita, neanche nel futuro ».

S. Alecci

Quando la pedagogia sarà scienza

Alberto Granese, *Dialettica dell'educazione*, Editori Riuniti, 1976, L. 3.200

Attaccata per il suo carattere empirico normativo, o ridotta a semplice espressione del dominio della borghesia sul proletariato, la pedagogia sembra oggi nello stesso tempo troppo e troppo poco teorica per poter assurgere a dignità scientifica.

Partendo da questa considerazione, A. Granese, docente di pedagogia all'Università di Cagliari, tenta con questo saggio di restituire alle scienze dell'educazione il proprio fondamento teorico, nel senso assunto da questo termine dalla filosofia critica post kantiana: tentativo forse non pienamente riuscito, poiché alla fine del libro non ci troviamo di fronte ad una definizione, quanto piuttosto ad una indicazione euristica, ma estremamente interessante per l'originalità del punto di vista. Messa da parte infatti ogni facile riduzione del fatto educativo al politico, o al sociale, o allo economico, Granese cerca di individuarne la logica specifica, pur riconoscendone la stretta connessione con gli altri aspetti della vita storica dell'uomo.

A questo scopo l'autore non esita ad affrontare alcuni nodi teorici troppo spesso considerati superati o scontati dalla saggistica di sinistra, quali il senso e la validità oggettiva della scienza e della filosofia, il rapporto tra fatti e valori, tra relativo e assoluto. La conclusione, che può sembrare paradossale per uno studioso che si richiama esplicitamente a Marx (ma non lo è se si segue attentamente la logica del saggio), è l'affermazione del carattere « empirico trascendentale» della pedagogia, intesa come « teoria generale e speciale dell'organizzazione dell'apprendimento e della mediazione culturale ».

Limite del libro è l'estrema rapidità con cui i vari argomenti vengono affrontati, che a volte da l'impressione più di una rassegna di problemi e di tematiche che di una discussione esauriente. D'altra parte è proprio nell'intenzione dell'autore mostrare più l'entità del dibattito relativo al campo dell'educazione, che offrire una trattazione sistematica della « materia » pedagogica.

M. Miele